

III.

LA FORMAZIONE DEL PASTORE
VERSO L'ESERCIZIO DEL MINISTERO

PROGETTO EDUCATIVO ● DEL QUADRIENNIO TEOLOGICO

PREMESSA

IL MINISTERO COME FIGURA DI ESISTENZA CRISTIANA: IL CREDENTE DIVENTA PRETE

1. L'APPRODO DEL CAMMINO EDUCATIVO DEL SEMINARIO

1. Il progetto educativo del Quadriennio teologico è il coronamento della proposta formativa del seminario. Verso quest'ultima tappa si tende fin dall'inizio della formazione seminaristica, anche se i modi in cui questa si attua sono determinati, nei singoli momenti dell'itinerario, secondo le leggi di una sapiente gradualità pedagogica.

2. D'altro lato, questo approdo non è il termine dell'impegno formativo del giovane che diventa prete, ma è la premessa per un inserimento ugualmente graduale nell'esercizio concreto del ministero, con le opportunità, ma anche con le fatiche e gli scarti che sono inevitabilmente connessi con ogni ingresso in situazione.

3. Conclusione del cammino seminaristico e inizio dell'esercizio del ministero costituiscono dunque la grazia singolare del Quadriennio teologico. Esso si qualifica per l'intreccio, che ora avviene in forma consistente, tra un primo significativo tirocinio pastorale e la formazione spirituale e teologica, in vista non solo di chiarificare definitivamente la vocazione al ministero, ma anche di acquisire l'evidenza soggettiva della bontà del servizio presbiterale a favore degli altri.

4. Nel Quadriennio teologico, pertanto, il credente diventa prete: la sua personalità si va costruendo in anticipo nella linea del dono che sarà conferito dall'ordinazione sacerdotale. Come ogni anticipo, il cammino del Quadriennio teologico è un apprendistato che saggia le possibilità, i progetti, le condizioni antropologico-spirituali del ministero ordinato. Come ogni prefigurazione esso è attratto sin dall'inizio dal dono dello Spirito che sarà conferito per le mani del vescovo con il suo presbiterio. In questo senso nell'ultimo tratto del cammino del seminario il credente «diventa» prete: egli non conquista e non merita il ministero, ma si dispone a entrarvi, progettandolo come l'impresa di tutta la sua libertà che risponde all'azione dello Spirito di Gesù.

5. La sintesi di verità obiettiva e di evidenza soggettiva, nella quale solo si dà un'assunzione personale del ministero ordinato,

non nasce solo dalla buona volontà del singolo, ma avviene grazie a un clima, in cui ci si prende cura della concretezza del ministero: delle sue strutture pastorali, dei riferimenti alla chiesa diocesana e delle condizioni umane e spirituali in cui esso si esercita.

2. LA FEDE CHE OPERA NELLA CARITÀ PASTORALE

6. La figura del ministero presbiterale nella sua verità obiettiva e nell'assunzione responsabile che se ne compie, rappresenta la meta luminosa del cammino formativo del Quadriennio teologico. La riflessione che il seminario di Milano ha condotto in questi ultimi anni, fondata sui pronunciamenti del magistero papale ed episcopale e confrontata con i migliori apporti teologici, vede il prete come una figura di vita cristiana, determinata dalla forma della carità pastorale. L'espressione paolina *fides quæ per caritatem operatur* (Gal 5, 6), specificata secondo la forma della «carità pastorale», viene utilizzata per dire che l'esercizio del ministero, a cui il Quadriennio prepara e abilita, dev'essere vissuto secondo la logica della fede. Si tratta di una fede che si esprime e matura nella carità, nella quale si manifesta la vita cristiana come culto spirituale.

7. Il primato del credere esprime la radicalità della «vita secondo lo Spirito» ed è momento sintetico che unifica, dà senso e rafforza tutte le dimensioni dell'esistenza cristiana, che trova la verità di se stessa proprio nell'affidamento a Gesù. Nel contesto storico attuale, segnato dalla cultura della secolarizzazione ma anche da riprese neosacrali di sapore non cristiano, l'affermazione di questo primato presenta una singolare urgenza, sia per il vissuto personale, sia per l'esercizio del ministero.

8. La fede connota ogni carisma autentico nella chiesa e, in particolare, il carisma apostolico, nel quale si fonda la comprensione che il ministero ordinato ha di sé come responsabilità della presidenza nel discernimento. Il discernimento autorevole della fede della comunità passa attraverso la testimonianza della fede dei pastori. La validità del loro ministero trascende la personale attestazione. Lo stile personale, che inevitabilmente segna l'esercizio del ministero, diventa testimonianza quando è capace di rinviare alla verità dell'Evangelo. Su queste convinzioni poggia e si misura la proposta educativa del Quadriennio teologico formulata in questo progetto.

9. Il compito specifico per cui esiste il ministero ordinato è di assicurare alla chiesa di ogni generazione successiva la fedele

continuità all'unica testimonianza, fondante e insuperabile, degli apostoli. La figura tipica di questo ministero è data dal vescovo e dal suo presbiterio, che celebrano l'Eucaristia per l'edificazione della chiesa. La dedicazione alla chiesa particolare come tale, connotata dai tratti caratteristici della sua immagine storica, fornisce il criterio di unità dell'esercizio del ministero.

10. Il Quadriennio teologico dovrà gradualmente consolidare la passione evangelica per questa dedicazione stabile alla chiesa particolare, perché essa sia sperimentata come forma della sequela, come modalità della missione, come servizio eminente alla carità del Signore. Tutte le dimensioni obiettive del ministero proposte ai giovani del Quadriennio teologico, tutte le richieste e le verifiche soggettive dovrebbero essere comprese e coltivate alla luce della verità del ministero ordinato.

3. LA CIRCOLARITÀ TRA OGGETTIVITÀ E SOGGETTIVITÀ DEL MINISTERO

11. Presentare la verità del ministero e predisporci ad accoglierla, comportano allora che si conducano a sintesi tutte le dimensioni personali, umane, spirituali, relazionali, ecclesiali, che costituiscono la vicenda di ciascun candidato al sacerdozio, perché siano plasmate e trasfigurate nella dedicazione alla chiesa che il ministero ordinato richiede e rende possibile. Promuovere la sintesi tra storia del singolo e chiamata ecclesiale, verificare con responsabilità le condizioni obiettive di questo affidamento della vita al ministero, mostrare come la formazione teologica, il vissuto spirituale, la sensibilità ecclesiale aspirino ad essere armonizzate personalmente, tutto questo costituisce l'obiettivo preminente della formazione del Quadriennio teologico.

12. Questa intende essere la dinamica che percorre il progetto proposto alla comunità del Quadriennio teologico e che giustifica pertanto l'articolazione secondo cui è svolto concretamente. La successione delle due parti del progetto (parte I: *La struttura pastorale del ministero*; parte II: *La dedizione al ministero come chiave di volta del cammino educativo*) riconosce l'inseparabile intreccio tra verità obiettiva e assunzione personale del ministero ordinato. Naturalmente, poiché si tratta di un progetto educativo, la seconda parte è quella più accuratamente sviluppata, ma l'intenzione perseguita è quella di far convergere tutti i momenti, le tappe e i temi che riguardano l'assunzione personale del ministero nel fuoco della sua verità teologica.

13. La circolarità che si instaura tra i processi della libertà (e i percorsi pedagogici che li mediano) e la verità della struttura pastorale del ministero va correttamente intesa: la forma obiettiva del ministero è la norma e il criterio del cammino della libertà dei singoli. Esso è assunto responsabilmente nei tragitti personali solo quando si sceglie per sé il ministero che la chiesa presenta, senza immaginare di doverne dedurre un'uniforme modalità di cammino. La scelta comporta una propria rilettura delle modalità pratiche del ministero entro la tradizione viva della chiesa particolare e delle figure ministeriali che essa ha espresso. Solo così la circolarità tra verità del ministero e convinta adesione diventa creativa, promuove cioè un cammino dove è in gioco una libertà che si affida al dono del Signore.

14. Pertanto, l'armonia delle due parti di questo progetto non si presenta come se fosse semplicemente un modello da trascrivere. La sintesi maturerà come esito del cammino personale e comunitario. Il progetto del Quadriennio teologico intende coniugare insieme la formulazione di un itinerario formativo e l'esplicitazione dei criteri teologici, spirituali e pastorali che lo sostengono, idonei per tutti a scandire un autentico cammino verso il ministero ordinato.

PARTE PRIMA

LA STRUTTURA PASTORALE DEL MINISTERO

1. LA DEDICAZIONE ALLA CHIESA

1.1. *La memoria di Gesù*

15. Questo è il mistero della chiesa, al quale il ministero ordinato è dedicato: essere e fare memoria di Gesù. La fede che opera nella carità pastorale vive in questo mistero e serve questo mistero aderendo al servizio di Gesù e facendone memoria nella comunità e per la comunità. Entro questa relazione essa è fede; e fonda la carità pastorale come carità: poiché la carità non è amore e dedizione su misura dell'uomo ma l'amore di Dio comunicato a noi dallo Spirito di Gesù Cristo. Il credente pastore è chiamato dunque anzitutto ad attestare che solo il servizio di Gesù, pastore vero che ha dato la vita come sacrificio di obbedienza sulla croce, è sorgente di salvezza per noi e per tutti.

16. Al ministero ordinato è affidata in questo senso la custodia del Vangelo nella viva fedeltà del suo annuncio. La custodia del contenuto del deposito della fede, nella forma del magistero episcopale, dell'adesione e collaborazione con esso dei presbiteri e dei diaconi, vuole garantire che nessun altro messaggio sostituisca il Vangelo che sin da principio le chiese hanno ricevuto (cf Gal 1, 69); che i fedeli si consolidino e crescano nella fede ricevuta con il battesimo; che la parola delle Scritture, che ne sono testimonianza autentica e perenne, custodisca la chiesa nella genuina freschezza della verità del Vangelo stesso; che in fedele continuità con la tradizione dei credenti che ci hanno preceduto, attestata in particolare dagli scritti dei Padri e dal magistero dei Concili e dei Papi, nella comunità cristiana «cresca la comprensione tanto delle cose quanto delle parole trasmesse, sia con la riflessione e lo studio dei credenti, i quali le meditano in cuor loro (cf Lc 2, 19.51), sia con la profonda intelligenza che essi provano delle cose spirituali, sia con la predicazione di coloro i quali con la successione episcopale hanno ricevuto un carisma certo di verità» (DV 8) e dei diretti collaboratori del loro ministero.

17. Per la custodia del Vangelo è indispensabile la perseveranza nell'ortodossia. Tuttavia non è meno urgente, soprattutto in un tempo che si pensa e si dice «postcristiano» ma si rivela anche disponibile a riaprire la domanda sulla dimensione religiosa della

vita, custodire il senso della bontà della notizia. È necessario custodire la memoria di Gesù contro il fraintendimento per cui la fede cristiana si presenta o viene intesa come impoverimento di umanità piuttosto che come liberante speranza. Pur nel permanere della correttezza formale della sua enunciazione, il Vangelo in questo caso risulta tradito nella sua più profonda valenza di senso. Questo accade talora per una meno attenta fedeltà alla genuina rivelazione di Dio e dei suoi progetti, la cui manifestazione piena e ultimamente normativa è Gesù Cristo, oppure per disattenzione o per una scarsa riuscita nel mai concluso processo dell'inculturazione del Vangelo, e forse anche per un addensarsi di controtestimonianze da parte dei credenti e tra essi degli stessi pastori. Anche per questo la carità pastorale suppone una fede che da un'esperienza intelligente e vigile di questa qualità buona del Vangelo tragga alimento per presentarsi come «sostanza di cose» degne di essere «sperate»; mentre per compiacere la soggettività non può ridursi a persuasione umana, sagace o banale che sia, né ad atteggiamento emotivo; ma si propone come fedele «argomento di cose che non appaiono» (cf Eb 11, 1) ma che ci sono note, «come in uno specchio», nel mistero di Gesù (cf 1Cor 13, 12).

18. Infine, per sé e per la comunità, il ministero ordinato custodisce l'attualità del compito di evangelizzare, quale Gesù lo ha affidato agli apostoli per tutte le genti e sino alla fine dei tempi. Il carattere di annuncio vivente è intrinseco al Vangelo; e questo si conserva solo annunciandolo. «Le stesse sacre Lettere nella tradizione» in cui il Vangelo è quotidianamente annunciato «sono più profondamente comprese e rese ininterrottamente operanti» (DV 8).

19. Gesù non ha scritto niente e nel suo modo di predicazione ha continuamente interpretato le Scritture. Gli apostoli e, dopo di loro, i pastori della chiesa non possono abbandonare la forma, lo stile orale di Gesù, anche se, per la custodia del *kerigma* nel tempo della memoria, la necessità dello scritto è di tutta evidenza.

20. Dell'annuncio del Vangelo, infine, va custodita la tensione universale, come affermazione del carattere non particolaristico e non limitato della signoria di Gesù (cf Mt 28, 20).

21. Al ministero ordinato è affidata in maniera caratteristica la celebrazione della memoria di Gesù nel culto spirituale del sacrificio eucaristico. Esso è per tutta la chiesa e in particolare per i sacerdoti obbedienza al mandato di Gesù. Esso crea e custodisce la verità

del mistero della chiesa, che accoglie il corpo di Cristo e la sua dedizione per imparare a consegnarsi all'amore, divenendo essa stessa memoria di lui.

22. Agli apostoli poi Gesù ha affidato, insieme con il compito di far discepoli tutte le genti e di battezzarle, quello di insegnare a osservare la nuova *torah* evangelica. Per questo ha lasciato a Pietro, come inizio ed emblema di ogni ministero nella chiesa, il compito dell'interpretazione autorevole delle esigenze del Vangelo nelle concrete situazioni del vissuto personale e collettivo. Questo compito è momento essenziale della memoria di Gesù, che non può esprimersi solo in termini verbali o rituali ma deve integrare necessariamente il registro del vivere secondo il Vangelo, del vivere come Gesù e nel suo Spirito.

23. Anche questa memoria di Gesù deve essere custodita dal ministero che succede a quello degli apostoli, perché tutta la chiesa perseveri nella sapienza del Vangelo e nel discernimento comunitario del suo significato esistenziale, ne riconosca e ne sveli le potenzialità di salvezza per la comune umanità, e sviluppi il proprio stile secondo il comandamento dell'amore: lo stile per cui tutti si è servi gli uni degli altri, ma riconoscendo l'unico Signore di cui nessun discepolo potrebbe prendere il posto.

1.2. *La convocazione dei fratelli*

24. Al centro della convocazione ecclesiale, che è frutto di molti carismi e che genera nello Spirito i battezzati come soggetti di molteplici doni e responsabilità in un unico corpo, il ministero ordinato rappresenta precisamente Cristo come pastore che raduna i figli di Dio dispersi. Come nitidamente risulta dal Nuovo Testamento, la chiesa viene convocata non da motivi di carne e sangue ma dall'adesione alla croce (Ef 2, 16; Gv 12, 32). Se Dio «ci ha riconciliati in sé mediante Cristo e ha affidato a noi il ministero della riconciliazione» (2Cor 5, 18), gli strumenti della riconciliazione con Dio e della riconciliazione fraterna affidati a questo ministero saranno i medesimi: per mezzo del Vangelo (cf PO 4) e della liturgia (cf PO 5) viene radunata la comunità ecclesiale come «segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano» (LG 1).

25. Al ministero ordinato è affidata, con la presidenza dell'Eucaristia, la costituzione delle condizioni fondamentali della sua celebrazione (la convocazione dell'assemblea; il battesimo; il sacra-

mento della penitenza, quando necessario; ecc.). La convocazione dell'assemblea è compito del ministero ordinato non anzitutto come gesto organizzativo ma sacramentale. Da questo punto di vista, se tutti i fedeli sono corresponsabili della missione, una comunità non è pienamente costituita nella sua ecclesialità senza l'intervento del ministero sacerdotale (cf LG 17).

26. A comprendere queste dinamiche giova la considerazione storico-sociologica che rileva come il rito, anche già come fenomeno antropologico generale, sia forma essenziale della tradizione tesa a garantire a ogni comunità una ripresa continua e vitale della linfa delle proprie radici. Nella presidenza del rito, ma anche oltre il rito, al ministero ordinato è affidata l'attenzione all'oggettività liberante del mistero di Gesù e del Vangelo, dentro la quale è valorizzato il particolare di ciascuno. In effetti non ci si può fermare alla considerazione delle condizioni di convocazione della comunità. Con essa fa tutt'uno ogni sviluppo che secondo la logica ariosa dello Spirito ne consegue.

27. È di competenza del ministero ordinato l'esercizio autorevole della cura dell'insieme ecclesiale (*confirma fratres*): quindi la valorizzazione dei carismi, della loro multiformità e del loro convergere nella carità, *forma Ecclesiae*, non contendendo spazi per il potere né accaparrando lo stesso servizio. Non può esservi cura dell'insieme senza la premura degli ultimi in quanto segno di tutti; il che comporta per i pastori una speciale competenza per gli ultimi in senso ecclesiale: smarriti nella fede, peccatori, ecc. Con la parola e con l'esempio, con una pazienza modellata su quella di Cristo e con capacità di decisione e di guida autorevole, i presbiteri devono quotidianamente educare i fratelli a prendersi cura gli uni degli altri, a un dialogo e una premura che non si fermino ai confini stessi della comunità ecclesiale, alla passione per la comunione, la cui genuinità si discerne anche a partire dal rispetto delle diversità.

2. LA DEDICAZIONE ALLA CHIESA PARTICOLARE NEL PRESBITERIO DELLA DIOCESI

28. La dedicazione alla chiesa si fa concreta nel servizio a una chiesa particolare. L'affermazione individua uno dei tratti più realistici della natura della chiesa, in riferimento al quale si misura la verità della dedizione. Della chiesa particolare peraltro non ci si può prendere cura senza un vivo senso della comunione delle chiese e senza quindi apprendere e custodire una sollecitudine universale.

29. Il seminario coltiva l'amore attento della propria diocesi e l'intelligente attenzione ai legami, ai debiti e alle responsabilità che stabilmente o anche solo nell'attuale situazione storica si hanno nei riguardi delle altre chiese. Con particolare cura in questa formazione del senso cattolico educa all'attenzione e all'accoglienza piena di fede e di devozione di fronte al ministero del successore di Pietro, all'adesione alle linee di forza e ai contenuti del suo magistero e delle sue direttive pastorali, alla corresponsabilità con la «presidenza della carità» che gli è affidata dal Signore.

30. L'urgenza permanente della missione anche *ad gentes*, ribadita dal magistero del Vaticano II e dei Romani Pontefici non può non attraversare l'attenzione educativa dei vescovi e dei presbiteri, mentre suscita vocazioni all'esercizio del ministero ordinato presso chiese impegnate nella prima evangelizzazione.

2.1. *La collegialità presbiterale*

31. La dedizione del presbitero a una chiesa avviene entro la collegialità di un presbiterio. Questa dimensione del ministero sacerdotale è rimasta in sottordine lungo secoli di spiritualità e di cura d'anime individualistica: non nel senso che mancassero forme di fraternità o di collaborazione presbiterale, ma nel senso che la collaborazione poteva limitarsi a scambi frequenti di servizi e non sentiva il bisogno di cercare una concezione e una concertazione d'insieme della pastorale. L'urgenza di organicità, che sollecita la pastorale, oggi valorizza il ricupero teologico del senso del presbiterio, e chiede un cammino che si potrebbe così riassumere: «dalla *reciproca* alla *pastorale d'insieme*». Questa attenzione chiede di venire in primo piano nella pedagogia seminaristica (SD 477, 1).

32. Nella prospettiva del presbiterio, costituito dal vescovo con i suoi presbiteri, il rapporto dei presbiteri con il vescovo si rivela non estrinseco e formale ma di strutturale collaborazione, come tra persone adulte e responsabili, chiamate a essere proprio così capaci di operare insieme senza contrapposizioni né gelosie, perché chiamate a misurare la collaborazione sull'impegno per la missione e non semplicemente sulle esigenze, anche legittime, di espressione e valorizzazione delle soggettività.

33. Le ampiezze recuperate dall'orizzonte dell'ecclesiologia del Vaticano II impegnano a cogliere e identificare nell'unità del presbiterio la compresenza con diversi carismi sia dei presbiteri diocesani sia dei presbiteri religiosi. Mentre pari è la partecipazio-

ne al presbiterio non identica né è la stabilità, quale il diritto la sancisce sul presupposto del discernimento di una diversità vocazionale. Il presbitero diocesano, con la sua dedizione «incardinata» dentro il presbiterio della diocesi, è chiamato non solo a offrire il ministero della comunione ecclesiale cui il sacramento dell'ordine lo consacra, ma a significare e garantire la stabilità istituzionale di questo servizio sulla quale la chiesa ha il diritto di poter contare. A questa dimensione il seminario diocesano non può non educare.

34. Nel presbiterio, come opportunamente ricorda l'ultimo concilio, vi è diversità di compiti. Questo è fatto normale e non impedisce l'unità del ministero che il sacramento dell'ordine fonda e che la collegiale solidarietà del presbiterio configura. Alcune figure ministeriali (quella del parroco, in specie) presentano una più visibile somiglianza con quella presidenziale del vescovo, e giustamente si presentano come dotate di alto valore simbolico per quella identificazione personale con il ministero sacerdotale senza la quale non si potrebbe immaginare pedagogia. Ma nella prospettiva del presbiterio è prezioso che risultino coerenti con una figura sintetica di presbiterato anche le altre forme di concreta configurazione del ministero, perché non vengano sentite come sottomotivanti o perseguite per motivi spiritualmente spuri.

35. La corresponsabilità pastorale del presbiterio deve far conto ormai anche con la realtà del reintrodotta ministero diaconale. Nell'esperienza attuale del diaconato il problema più complesso sembra essere quello posto ai presbiteri stessi dalla ripresa di questo antico ministero: quello cioè di reinterpretare e ristrutturare il proprio ministero presbiterale. È dunque giusto, anzi necessario, che di fronte ai presbiteri in formazione sia lucida la prospettiva che prevede un quadro completo dei ministeri ecclesiali.

36. Il ministero presbiterale e la collaborazione in esso possono esistere solo in forme storiche, comandate dalle esigenze della missione, inserite nel cammino di una tradizione e sottoposte a continuo discernimento pastorale. È corretto dunque, anzi necessario, riferirsi alla forma storica che è data da «questo» presbiterio, in «questa» chiesa, oggi, attorno a «questo» vescovo. Si aderisce a una comunione storicamente configurata non perché si assolutizzi una forma, ma perché si accetta la necessità di un metodo. Non fanno parte di un riferimento corretto ad essa contrapposizioni forzate, né relativizzazioni banalizzanti dei diversi momenti storici. La storicità ecclesiale infatti non è data solo da caratteri legati a

momenti determinati, ma al divenire ora più rapido ora più pacato, ora più sciolto ora più difficile di una tradizione.

37. Significative originalità contraddistinguono diversi momenti del cammino della chiesa particolare, e in specie le scelte pastorali dei diversi vescovi che si succedono: non sono scelte arbitrarie, ma normate sull'identità e in funzione della crescita obiettiva della chiesa. A esse ci si può correttamente riferire interpretandole entro il quadro del cammino globale della chiesa, del quale costituiscono la linea direttiva, ma non pretendono di esaurire l'insieme, del quale possono sottolineare la continuità senza eliminare l'evoluzione o le varietà, o premere il rinnovamento senza liquidare l'eredità. Simile coscienza i futuri presbiteri è giusto che coltivino a proposito della propria originale responsabilità ma anche del proprio inserimento nel cammino della chiesa: devono imparare anch'essi a non essere pigri ripetitori in un ministero di *routine*, ma a incrementare la sapienza, la memoria, la pedagogia ecclesiale che non ha inizio con loro e di cui non devono aspirare a far pregiudizialmente piazza pulita, nell'illusione di risultare più fecondi per il fatto di porsi come iniziatori originali.

2.2. La figura personale

38. Perché la collocazione del presbitero nel presbiterio realizzi un equilibrio d'insieme, è necessario vigilare per una molteplice custodia.

39. Custodire la *fraternità battesimale* permette al prete da un lato di non isolare sé e il presbiterio in una prospettiva angustamente clericale, dimenticando che il rapporto con tutto il popolo di Dio, anzi con tutti quanti per la comune umanità sono chiamati al popolo di Dio è primario rispetto a qualsiasi specificazione vocazionale, per quanto significativa e sacra. D'altro lato dà valore alla dimensione «semplicemente» umana e cristiana dei rapporti all'interno del presbiterio: essa può e deve essere configurata secondo le linee strutturali stesse della collegialità nel ministero, ma dà loro il valore di espressioni della comune e suprema virtù della carità. La disattenzione a questa dimensione porterebbe il prete a una frattura tra i propri itinerari spirituali e il ministero, che è precisamente quanto la lezione del Vaticano II ha chiesto di superare (SD 478, 1).

40. Custodire l'*identità personale* significa ritenere che la fedele adesione all'oggettività del ministero non solo non appiattisce i carismi singolari di ciascuno ma ne favorisce lo sviluppo, orientan-

do quel discernimento continuamente necessario che proprio nell'obbedienza allo Spirito chiede rispetto contemporaneamente per identificazioni e diversità. Il presbiterato e il presbiterio in cui esso esiste non tendono ad assorbire e ad annullare ma a integrare la singolarità delle persone; la manifestazione delle potenzialità del ministero e la consistenza spirituale del presbiterio si arricchiscono invece grazie alle personalità umanamente e cristianamente significative dei preti.

41. Custodire *la figura presidenziale* significa non appiattire il dono e il carisma ricevuti con la scusa di una malintesa, banalizzata fraternità. Mentre non si pone fuori o sopra la comunità dei fratelli, il presbitero riconosce che proprio nella presidenza che gli è affidata si configura per lui una maniera particolare di vivere la fraternità cristiana. Tra originalità e comunione non c'è opposizione; anzi si inverano l'una nell'altra, come momenti dell'unico mistero del corpo di Cristo costituito dallo Spirito. Appunto dalla verità del mistero di Cristo, accolta e cercata secondo lo Spirito, sia la qualità presidenziale del ministero sia l'identità personale e fraterna del prete attingono la misura che loro conviene in vista dell'armonica compattezza della sequela come della corresponsabile missionarietà.

3. LA DEDICAZIONE ALLA CHIESA AMBROSIANA

42. La dedicazione alla chiesa particolare specifica il prete diocesano. La sua figura dovrà pertanto pensarsi in rapporto all'immagine storica della chiesa. Ciò che precisa questa immagine è la figura pastorale che la chiesa disegna in un determinato tempo, mediante la sua proclamazione dell'Evangelo, la sua celebrazione liturgica, la sua azione di edificazione della comunità. Tutto questo obbedisce alle leggi generali dell'ecclesiologia, a cui appartiene anche la determinazione storica della chiesa particolare. Il ministero diocesano è quindi essenzialmente legato alla chiesa particolare e si colora dei tratti della sua vicenda storica.

43. Precisare il volto della chiesa ambrosiana non è cosa facile, perché la consapevolezza di una sua specificità sembra andare di pari passo con la difficoltà a individuarne i tratti caratteristici. D'altra parte essi hanno forgiato una tradizione viva e proprio per questo chiedono di essere continuamente ricreati. Delineiamo alcuni aspetti che sembrano emergere con qualche chiarezza. Questo renderà più facile accoglierli, vagliandone la capacità di alimentare un'autentica esperienza di chiesa.

3.1. *Tratti caratteristici della chiesa ambrosiana*

44. Il tratto più caratteristico è il rito ambrosiano. Esso ha fatto crescere il senso di appartenenza alla chiesa diocesana secondo una modalità propria, che si esprime anche con una particolare forma di preghiera liturgica. Alcune sottolineature peculiari dell'anno liturgico (si pensi all'avvento e soprattutto alla quaresima e al triduo pasquale), consistenti diversità nella proposta di annuncio, l'originale struttura della preghiera delle ore, le sottolineature particolari della celebrazione eucaristica, fanno del rito ambrosiano un momento di identificazione della chiesa di Milano. La diversità del rito, mantenuta anche dopo la riforma liturgica conciliare, costituisce per se stessa una preziosa opportunità pastorale. Essa rappresenta una possibilità ancora aperta a successive riprese creative, perché mostra che una chiesa particolare disegna il suo volto anche e soprattutto attraverso la qualità della sua preghiera. Il rito ambrosiano ha certamente concorso a delineare il profilo della chiesa di Milano, il suo forte senso ecclesiale, la sua caratteristica particolare e insieme il suo legame con la chiesa di Roma. A questo aspetto si deve prestare speciale attenzione nella formazione del Quadriennio teologico, poiché la spiritualità concreta del sacerdote e della comunità cristiana si è sempre alimentata alle sorgenti della celebrazione. Introdurre alla conoscenza e all'esperienza spirituale della celebrazione del rito ambrosiano è una delle condizioni per formare preti oggi nella diocesi di Milano.

45. Una diocesi vasta e articolata. La chiesa di Milano si caratterizza per la sua vastità e articolazione pastorale cementata dall'unità del rito ambrosiano. Questo dato non è solo un elemento geografico, ma connota una figura di chiesa particolare che insiste su un vastissimo territorio e si articola in molte zone pastorali. È facile notare come questo elemento rappresenti a un tempo un aspetto di continuità e di creatività. La vastità della diocesi ha richiesto di articolarsi in ulteriori sottounità pastorali per proseguire quell'azione incisiva che in altri tempi era facilmente mediata da un tessuto sociale ed ecclesiale omogeneo. Il dato geografico-ambientale rappresenta dunque una possibilità pastorale che non va sciupata: lo stesso ministero presbiterale deve compiersi in una vasta trama di rapporti e di comunicazioni e deve far crescere la coscienza ecclesiale corrispondente. Ciò comporta a volte la fatica a pensare il ministero del prete entro un sistema di relazioni complesse, assai mediate e derivate, dove è difficile scorgere la sorgente delle decisioni, l'immediatezza della relazione al vescovo, dove è facile la moltiplicazione di istanze intermedie, la riduzione della

pastorale a esecuzione, sia pure solerte, di compiti previamente stabiliti. Questa difficoltà tipica racchiude, però, anche una preziosa possibilità: quella di pensare il proprio ministero secondo uno stile armonico, dove al centro stia la capacità di ascolto e di collaborazione, di progettazione e di lavoro comune. Inoltre offre la possibilità di un ministero di natura più missionaria, poiché la diocesi nella sua ampiezza fa ritrovare una molteplicità variegata di situazioni e di istituzioni, di ricchezze umane e civili, di occasioni di intervento, che la configurano come uno spaccato sociale assai esigente, ma anche ricco di opportunità pastorali.

46. Un terzo tratto è l'inclinazione pratica del prete ambrosiano. Questa caratteristica, a volte presentata nella sua valenza negativa, si riferisce a un certo modo «pragmatico» di esercitare il ministero: un modo, si dice, che rifugge dal teorizzare nella pastorale, dal produrre piani generali inattuabili, dal concedersi a esperienze estemporanee, ecc. Quest'inclinazione rivela una certa sobrietà pastorale, che può essere segno di saggezza; a volte invece nasce da pigrizia, stanchezza, sfiducia, rinuncia a pensare i meccanismi profondi del mutamento culturale e del corrispondente intervento pastorale. Forse questo carattere pratico può esser meglio interpretato ricordando la propensione del prete ambrosiano a star vicino alla vita quotidiana della gente. Ciò ha contribuito a disegnare quel volto popolare che viene riconosciuto alle comunità parrocchiali della diocesi. Anche qui è contenuta una indicazione preziosa che dev'essere continuamente aggiornata. Questo tratto allude a molteplici aspetti: la cura della pastorale ordinaria, la fiducia nel valore formativo della catechesi e della celebrazione liturgica, la coltivazione della parrocchia quale luogo per il discernimento della vita quotidiana, l'attenzione rivolta a tutti e a tutte le condizioni di vita, la presenza nei vari momenti dell'esistenza dei fedeli, la cura particolare delle famiglie, l'accompagnamento dei giovani e dei ragazzi, la premurosa presenza alle situazioni di bisogno, la sollecitazione delle forme capillari di volontariato, la spiccata sensibilità ai problemi sociali e politici, ecc. Questi aspetti, che in certa misura fanno parte di ogni buona azione pastorale, sono però colti secondo una figura singolare, che rende il prete ambrosiano particolarmente immerso tra la gente e insieme capace di suscitare cammini di maturazione della fede. L'apertura anche a nuove esperienze di spiritualità e di azione pastorale richiede di essere letta entro questa abituale attenzione alla «pastorale ordinaria». La formazione del Quadriennio teologico deve orientare verso questo stile ministeriale.

47. L'attenzione alla pastorale giovanile e alla sua dimensione vocazionale. Questa caratteristica è stata identificata nella cura della pastorale dei ragazzi e dei giovani che si esprime nell'istituzione conosciuta come «oratorio». Poiché la formazione del Quadriennio teologico educa un prete che normalmente andrà a esercitare il suo ministero in mezzo ai ragazzi e ai giovani, l'attenzione all'oratorio è oggi un elemento, carico di un glorioso passato, che la tradizione ambrosiana ci consegna per un ripensamento creativo. La scelta decisiva non può essere che la ripresa della pastorale giovanile, come itinerario che approda alla figura adulta della fede. Tutto ciò con un'attenzione peculiare ai ragazzi e ai giovani e in relazione organica alla comunità parrocchiale. Le energie spese in questa direzione esigono una continua verifica delle forme e delle modalità di intervento. In pari tempo è necessario ripensare l'oratorio, la sua struttura e i suoi mezzi, i suoi tempi e i suoi strumenti, la sua essenziale relazione alle istituzioni diocesane, la scelta di cammini preferenziali come l'Azione Cattolica, la particolare vicinanza al seminario diocesano. La coltivazione delle vocazioni, non solo in un periodo di contrazione numerica come l'attuale, ma come costante attenzione al senso della maturazione spirituale dei giovani è pure un elemento irrinunciabile dell'ambrosianità. Una sensibilità particolare in questa direzione va richiesta specialmente nel Quadriennio teologico.

48. Infine, un ultimo tratto caratteristico è l'unità con il Santo Padre. La chiesa ambrosiana ha sempre mostrato anche affettivamente un particolare spirito di comunione con la chiesa di Roma e il suo vescovo, come segno dell'unità della chiesa e come stimolo all'apertura universale. La fedele accoglienza del magistero del Papa è stata vista come un aiuto prezioso al senso di appartenenza ecclesiale, come stimolo a un convergente impegno nella fede e nella missione entro i cammini della chiesa italiana. Quest'unità oggi spinge anche nella direzione dell'Europa, per costruire una nuova prospettiva al cristianesimo occidentale, per riprenderlo nella sua genuina tradizione cristiana, per aprirlo alle nuove sfide della società europea, per costruire l'unità sociale, civile, culturale, tra le due parti dell'Europa. In questa prospettiva il ministero petrino riveste oggi una particolare importanza e la chiesa di Milano, anche per la sua posizione geografica, può costituire un ponte valido verso l'unità europea. L'educazione al ministero oggi nella chiesa ambrosiana deve connotarsi anche per questa apertura.

3.2. *Le forme di corresponsabilità nel presbiterio di Milano*

49. Se formare i preti per la chiesa di Milano oggi significa assumere e ripensare in una prospettiva pedagogicamente aperta al futuro le caratteristiche della chiesa ambrosiana e della sua pastorale, specificamente significa preparare a un inserimento cordiale e intelligente, fedele e creativo nel presbiterio della diocesi, quale esso è con e attorno all'Arcivescovo. Il presbiterio ambrosiano conosce infatti modi di assunzione del ministero e della corresponsabilità in esso che configurano stili determinati, secondo rapporti rodati nell'esperienza e consolidati nel costume.

50. Il Quadriennio teologico in particolare vuol favorire lo stile di dedizione «parrocchiale», che è richiesto alla quasi totalità dei presbiteri della diocesi come forma concreta della diocesanità del ministero. Secondo gli sviluppi più suggestivi dell'esperienza pastorale di questi decenni, vuole guidare a conoscere e ad assumere con simpatia e creatività le forme decanali della corresponsabilità entro il presbiterio e nell'intero popolo di Dio.

51. Suggerisce nella destinazione come vicario parrocchiale la figura normale di un primo mandato presbiterale, figura che solo per ragioni molto eccezionali un candidato al presbiterato diocesano nella chiesa di Milano potrebbe pregiudizialmente considerare estranea in concreto alla propria prospettiva. Peraltro non perde e non lascia perdere di vista le forme interparrocchiali come quelle non parrocchiali di ministero. Verso di esse chiede una fondamentale disponibilità, da giocare cordialmente entro un discernimento libero da grettezze e aperto all'obbedienza, al di là di attese pregiudizialmente impegnative e coinvolgenti.

52. Educa alla possibilità, al valore non esclusivo ma reale, al significato specifico nel presbiterato diocesano e alle sensate probabilità concrete della vita comune tra presbiteri; come al coraggio che chiede spesso nel ministero una solitudine che non prenda il volto di un autoisolamento, selvatico o raffinatamente protetto. Suggerisce con chiarezza il significato e l'orientamento ministeriale della vita comune del clero diocesano, la cui anima irrinunciabile è la convergenza in una pastorale d'insieme.

53. Forma a una dedizione capace di stabilità, di fedeltà, di pazienza, e al gusto di progettazioni di lungo respiro; e nello stesso tempo a una sincera disponibilità a modifiche di ruoli, di progetti, di campo di lavoro. Insegna a vedere nelle direttive comuni della

pastorale diocesana e sopradiocesana la garanzia di un'obiettività nel cammino delle comunità che le custodisca da un'ingiustificata dipendenza dagli orientamenti e dagli umori personali dei pastori che in esse si succedono.

54. Custodisce la coscienza universale della missione, entro la quale il lavoro di ciascuno si colloca, in modo tale che le forme più generali di cooperazione tra le chiese siano curate nel presbiterio come momenti essenziali della pastorale, e che un eventuale ministero *fidei donum* – specialmente nelle missioni assunte in carico dalla diocesi come tale – risulti una delle possibilità che si aprono davanti a un prete ambrosiano.

55. Favorendo la conoscenza e l'esperienza del ministero diaconale, insegna una figura di prete che sappia far posto nell'attività e nella corresponsabilità pastorale alla riemergente presenza dei diaconi, permanenti o orientati al presbiterato. Avvia ad accogliere la lezione che viene dalla stimolante differenza e correlazione tra ministero presbiterale e diaconale, rimeditandone le conseguenze per il volto della chiesa e del proprio ministero e favorendo così una più attenta promozione delle rispettive vocazioni.

PARTE SECONDA

LA DEDIZIONE AL MINISTERO ANIMA DEL CAMMINO EDUCATIVO

56. L'itinerario educativo del Quadriennio teologico assume come prospettiva unificante quella di favorire la maturazione e il consolidamento di una piena, libera e definitiva dedizione al ministero pastorale nell'ordine sacro. Imponendosi questa finalità, esso sa di non sostituirsi all'opera della grazia, ma di porsi al suo servizio, esplicitandone in chiave pedagogica le esigenze.

57. La struttura bipartita della proposta (*afferrati dalla memoria di Gesù per il servizio dei fratelli; una comunità provvisoria per una dedizione definitiva*) intende dare avvertimento, fin dall'inizio, dell'intreccio inscindibile nella pedagogia verso il ministero tra momento comune e momento individuale. La memoria di Gesù è sempre «afferrata» nella chiesa e con la chiesa, ma necessita di una profonda assimilazione personale. E d'altra parte, là dove l'appropriazione del dono ricevuto e della figura ministeriale da vivere si dà in un intenso e operoso lavoro di discernimento personale, più urgente sarà la sperimentazione di un modello di vita fraterna.

1. LA CARITÀ PASTORALE COME FORMA DELLA DEDIZIONE PERSONALE: AFFERRATI DALLA MEMORIA DI GESÙ PER IL SERVIZIO DEI FRATELLI

58. La carità pastorale intende proporsi come prospettiva unificante dell'esistenza del presbitero e del suo concreto e quotidiano agire ministeriale. Compiutamente rivelata alla chiesa nel volto e nella missione di Gesù Cristo, essa riluce in un'esistenza totalmente spirituale ed ecclesiale (SD 496, 1). Da questo scaturisce la tripartizione del tracciato: 1. Attingere alla memoria di Gesù; 2. Dimorare nei doni dello Spirito; 3. Edificare il segno della chiesa.

1.1. *Attingere alla memoria di Gesù*

59. Le vie lungo le quali attingere alla memoria di Gesù nel Quadriennio teologico paiono almeno tre: l'ascolto e la contemplazione; la celebrazione liturgica; lo studio della teologia. Le prime due sono necessarie in ogni itinerario educativo alla vita cristiana, anche se si determinano in modo tipico per una comunità di credenti in formazione nell'ultimo tratto di strada verso il

ministero presbiterale. La terza, già intrapresa con frutto nel Bienio teologico, si fa più specifica nel Quadriennio.

1.1.1. L'ascolto e la contemplazione

60. Per attingere alla memoria di Gesù, al seminarista teologo che partecipa della comunità del Quadriennio teologico è richiesta una quotidiana frequentazione della Sacra Scrittura, in particolare secondo la metodologia della *lectio divina*. Lo scopo è quello di maturare un *habitus* personale di meditazione biblica che, valorizzando il concomitante studio del testo sacro, renda possibile un incontro reale e trasformante con Gesù Cristo, Parola vivente del Padre. Tempi e modi sono disciplinati comunitariamente e individualmente secondo le indicazioni dei direttori spirituali.

61. L'esercizio della *lectio divina* dispone alla stima e alla cura, comunitaria e individuale, della liturgia della Parola, quale momento vertice dell'ascolto credente della Parola di Dio nella chiesa. Tra le molteplici forme di celebrazione della Parola da attivare in comunità si segnalano: la quotidiana liturgia della Parola nella s. messa; la quotidiana celebrazione di lodi e vespri, quale «preghiera biblica, principalmente salmica»; la liturgia della Parola durante la celebrazione individuale della penitenza sacramentale; le celebrazioni penitenziali comunitarie; le celebrazioni della Parola che introducono, accompagnano o concludono l'adorazione eucaristica.

62. Molto utili sono ritenuti i momenti di comunicazione nella fede sulla Parola di Dio, per ravvivare la capacità di leggere la propria vita alla luce del Vangelo, e il coraggio di una testimonianza personale delle ragioni della speranza cristiana da dare al mondo (cf 1Pt 3, 15), in vista di un più maturo e responsabile esercizio del ministero della Parola (omelia, predicazione, catechesi, ecc...). Lungo il corso dell'anno, ai momenti ordinari della comunicazione nella fede se ne affiancano altri di carattere straordinario.

63. Tempi della Parola, eccezionali sia nella durata che nella qualità della proposta, sono attivati nel corso dell'anno, per alimentare un cammino spirituale di ascolto e di contemplazione. Sono proposti come pedagogicamente molto opportuni e, in certa misura, necessari: gli esercizi annuali, vissuti in clima di totale silenzio comunitario e collocati, secondo il prudente giudizio della comunità educante, immediatamente prima dell'assunzione dei ministeri; le giornate eucaristiche, poste dopo la sessione invernale degli esami o, comunque, in prossimità della quaresima; le giornate di ritiro mensile, che si inseriscono, senza variarlo, nel ritmo

ordinario della vita scolastica; il pomeriggio settimanale qualificato dalla solenne esposizione eucaristica, per offrire un tempo prolungato di adorazione sia comunitaria che personale.

64. Forme di «esercizi di pietà», comunitarie e personali, restano importanti per un'esistenza autenticamente spirituale e nel corso del Quadriennio teologico continuano a essere suggerite e raccomandate, con una maggiore attenzione a quelle considerate più popolari e pastoralmente valide. Ordinate alle dimensioni centrali e costitutive del culto cristiano (ascolto e meditazione della Parola; celebrazione sacramentale e liturgica), esse sviluppano e integrano la dimensione affettiva della fede e preparano a un ministero capace di guidare, orientare e promuovere validi esercizi di pietà popolare. Si segnalano per la loro valenza educativa, oltre che per la loro persistente incidenza pastorale in molti contesti parrocchiali della nostra diocesi, il rosario quotidiano; la preghiera dell'*angelus*; la pia pratica della *via crucis*; l'offerta mattutina della giornata; la lettura spirituale; i pellegrinaggi.

1.1.2. La celebrazione liturgica

65. Nel Quadriennio teologico vuole risultare evidente, sia perché approfondita teoricamente, sia perché esperita spiritualmente, la diversa portata ecclesiale e spirituale della preghiera liturgica rispetto a ogni altra forma, pur valida, di preghiera cristiana.

66. La vita liturgica ha il suo centro nella messa domenicale. In essa, infatti, per la comunione al Corpo e al Sangue di Cristo, la chiesa ha in dono lo Spirito Santo, il quale la edifica come comunità di fede, speranza e amore e la manifesta al mondo quale segno di carità. Con una significativa differenza pedagogica rispetto al Biennio teologico, la messa domenicale viene partecipata dagli alunni del Quadriennio nel luogo di esercizio delle esperienze pastorali. In questo modo si intende favorire la maturazione di quello stile di servizio alla propria comunità, che è tipico della domenica del prete.

67. In relazione all'Eucaristia domenicale va assunta la s. messa quotidiana in seminario. Viene, così, ribadita e approfondita l'intima connessione Eucaristia-comunità, e il futuro presbitero è aiutato a coltivare una forte spiritualità eucaristica, aderendo quotidianamente all'intrinseca capacità dell'Eucaristia di plasmare e trasformare l'esistenza del credente che diventa prete fino alla sua piena configurazione a Cristo, pastore buono, che offre se stesso al Pa-

dre per il bene di tutti i fratelli. Il ritmo quotidiano della celebrazione intende, inoltre, favorire l'assunzione intima e personale dell'itinerario complessivo dell'anno liturgico e preparare all'esercizio maturo e responsabile della presidenza eucaristica, quale dimensione costitutiva, festiva e feriale del ministero presbiterale.

68. In stretta relazione con la s. messa va compresa e vissuta la quotidiana celebrazione in comune di alcune parti (lodi e vesperi) dell'ufficio divino. Viene promossa, in tal modo, l'esperienza corale (comunitaria) della preghiera oggettiva della chiesa nel rispetto amoroso della «verità dei tempi». Inoltre, il seminarista teologo si predispone alla libera, gioiosa e consapevole assunzione dell'obbligo della liturgia delle ore, inteso quale specifico modo di esercizio della dimensione pastorale del suo ministero oltre che come aiuto alla sua personale santificazione.

69. La s. messa e l'ufficio divino quotidianamente celebrati orientano la comunità del Quadriennio a ritmare il proprio passo secondo l'itinerario di fede ecclesiale dell'anno liturgico.

70. La domenica, anche se vissuta al di fuori della comunità del seminario, e come tempo di forte esperienza di servizio pastorale, non deve perdere la sua grazia singolare di «giorno del Signore», in senso sia memoriale (giorno pasquale) che profetico (giorno ottavo). È dunque importante vigilare perché non capiti che, proprio in questo giorno, nel «fare» venga smarrito il «contemplare» e l'affanno di molte attività precluda al cuore la via della gioia.

71. Il triduo pasquale, preceduto dal lungo itinerario quaresimale, risplende al vertice dell'esperienza liturgica e spirituale del Quadriennio. Al seminarista teologo è chiesto di immergersi nella celebrazione di questi giorni santi con il meglio della sua preparazione teologica, liturgica e spirituale.

72. Il mistero pasquale, celebrato compiutamente ogni domenica e a Pasqua, è come rifratto lungo l'anno nelle grandi solennità e feste del Signore. La comunità del Quadriennio teologico, le cura con ogni attenzione.

73. L'avvento, tempo dell'attesa gioiosa e della speranza, la quaresima, tempo del ritorno alla grazia del battesimo mediante l'esercizio ascetico della penitenza, e il tempo pasquale, tempo dell'esultanza della chiesa colma del dono pasquale dello Spirito Santo, sono per eccellenza nel Quadriennio teologico i tempi e le

tappe di una presa di decisione vocazionale. Ognuno di questi tempi è vissuto secondo una tonalità comunitaria e personale ben caratterizzata.

74. La connotazione feriale del tempo *per annum* è di grande aiuto a ritrovare viva la memoria di Gesù e l'esperienza della sua sequela, oggi, nella ferialità della vita seminaristica e, domani, nell'ordinarietà dell'esistenza presbiterale. La precisione e la cura, con cui il seminarista teologo si dispone fin d'ora a vivere con intensità di fede il ritmo feriale della liturgia, fanno presagire per il futuro una matura e stabile capacità di dedizione all'animazione e alla guida della preghiera liturgica della comunità.

75. La celebrazione dei misteri di Cristo si prolunga nelle feste e nelle memorie mariane. La liturgia della chiesa custodisce il segreto di una giusta devozione mariana, capace di educare il futuro presbitero a una lode incessante della Madre di Dio per la sua partecipazione umile e obbediente all'opera della redenzione. Le feste e le memorie mariane ricevono un'attenta e amorosa cura celebrativa.

76. Anche le feste e le memorie dei Santi, quelle di tutta la chiesa e quelle specifiche della chiesa ambrosiana, sono adeguatamente celebrate. Esse favoriscono nel candidato al presbiterato l'esperienza viva e gioiosa della comunione dei Santi, educandolo allo stupore per il mistero della santità di Dio riflesso in coloro che più si sono lasciati trasformare dalla grazia di Cristo. I Santi sono anche modelli attraenti di vita evangelica e partecipano della potenza di intercessione di Cristo a vantaggio dell'intera umanità.

77. Con ritmo frequente e regolare nel corso dell'anno liturgico, tempi di vacanza compresi, il seminarista teologo si accosta alla celebrazione sacramentale della penitenza. La confessione frequente è un incessante ritorno al Padre nella comunione della chiesa, un sostegno alla lotta morale contro il peccato e il tentatore, e una nuova effusione di Spirito Santo per crescere nella vita di grazia. Inoltre, la frequente celebrazione del sacramento della riconciliazione come penitente, dispone il futuro presbitero all'esercizio sollecito del ministero della confessione, momento indispensabile e sommaramente prezioso della pastorale sacramentale per la maturazione di solide personalità spirituali e di generose risposte vocazionali.

78. Lungo l'anno sono previsti diversi momenti comunitari di celebrazione penitenziale in preparazione al sacramento della

penitenza. Esse favoriscono un esame di coscienza a partire dalla Parola, rinnovano la coscienza del sacramento della penitenza come atto insieme teologico ed ecclesiale e portano a maturazione l'itinerario penitenziale della vita e la determinazione alla conversione personale e comunitaria.

79. Nel Quadriennio teologico matura, sia sul versante dello studio che in quello del vissuto esistenziale, il senso ecclesiale della liturgia. Il seminarista teologo è chiamato a vivere, mentalmente ed esistenzialmente, una fedele e gioiosa obbedienza a ciò che gli è indisponibile, perché «ecclesiale» e «magisteriale», unita a una prudente e saggia capacità di adattamento in ciò che rimane aperto a un apporto creativo. Egli deve imparare a distinguere nella teoria e nella pratica il senso teologico della celebrazione liturgica dalla sua struttura antropologica, l'immutabile dal mutabile, le finalità ultime e quelle intermedie, ecc. La verifica ecclesiale degli eventuali processi creativi progettati e messi in atto deve sempre essere considerata l'ultima e definitiva parola.

80. Lungo gli anni del Quadriennio teologico si richiede un più specifico addestramento ministeriale nel campo della liturgia, in ragione, soprattutto, della futura assunzione della presidenza liturgica. Secondo tappe progressive, canonicamente previste per il processo di maturazione ministeriale verso il presbiterato (lettorato, accolitato, diaconato), il seminarista teologo è chiamato ad acquistare competenza specifica nel campo dell'animazione liturgica, così da saper «preparare gli animi, disporre i luoghi, fissare i riti e scegliere i testi per la celebrazione» (cf *IGMA* 2). Tra le specifiche attività di questa buona animazione liturgica possono rientrare: l'attenzione al clima spirituale di una celebrazione; la predisposizione dei luoghi e dei tempi adatti; il coordinamento del servizio e dei ministeri; la scelta delle parti e la cura dell'insieme; la valorizzazione e l'equilibrio dei linguaggi espressivi (parola, silenzio, gesto, canto, immagine, luce, addobbo, ecc...); l'utilizzo di sussidi opportuni; la guida e l'intonazione del canto; l'accorta regia celebrativa.

1.1.3. Lo studio della teologia

81. La maturazione della fede in vista del ministero presbiterale esige un severo apprendistato nello studio della teologia. Questo incide non poco sui ritmi e sulle fatiche del Quadriennio e deve entrare armonicamente nel complesso delle altre modalità di appropriazione della fede. Lo studio della teologia è momento

intrinseco della formazione del credente che diventa prete, perché concorre a strutturare in lui quella personalità che assume consapevolmente la grazia del ministero. «Unitaria dunque resta e deve restare, nell'intenzione, la formazione alla fede in un seminario teologico: senza spaccarla in due tronconi, quello dell'introduzione alla fede "vissuta", – intesa *simpliciter* come la fede –; e quella dell'introduzione alla fede "saputa", – intesa *simpliciter* come cultura, teoria, intellettualismo, razionalismo ...». La sinergia dei diversi aspetti può far raggiungere al seminarista teologo l'esperienza consolante di quanto la fede vissuta sia alimentata dalla fede compresa: due momenti che debbono alimentarsi reciprocamente, senza confusione come senza separazione o estraneità. La disciplina richiesta per lo studio teologico è simile a quella richiesta per ogni seria e duratura preparazione professionale, ma comporta anche l'attenzione a realizzare quella sintesi personale che corrisponda alla natura del sapere della fede e del comprendere teologico.

82. Non a ogni credente, che «sa» la sua fede, è richiesto lo stesso grado di consapevolezza critica della fede stessa: ma per chi si prepara al presbiterato è richiesta dalla chiesa (CJC 250; FP 165ss; RS 9; 11-12; SD 511, 2) come irrinunciabile una conoscenza di essa a quel livello che il ciclo istituzionale degli studi rende possibile. Il percorso teologico è infatti via necessaria per l'esercizio delle responsabilità a cui il ministero ordinato abilita nei confronti della comunità: attraverso la teologia ci si appresta a esercitare il discernimento ministeriale. Perciò la circolarità benefica tra fede vissuta e fede compresa richiede nel Quadriennio teologico di precisarsi ormai non solo in rapporto alle condizioni psicologiche del singolo ma soprattutto in relazione alle condizioni del credere del nostro tempo. Per quanto tali condizioni generali siano lette in qualche modo sempre attraverso il filtro della propria esperienza, tuttavia uscire da sé e assumere le difficoltà reali degli uomini d'oggi è aspetto determinante della dedizione illuminata richiesta al ministero presbiterale.

83. A coloro che si dedicano al ministero è richiesta la paziente frequentazione del sapere teologico, che segue la sua metodologia, le sue articolazioni, le sue dinamiche, e domanda anche molte fatiche, che di per sé non sono richieste a ogni credente. La teologia, nel cammino di preparazione al ministero, ha il compito di consentire l'appropriazione dei linguaggi, dei modelli, dei percorsi argomentativi della rivelazione divina e della sua trasmissione nella fede della chiesa, a favore di questa stessa fede e a suo servizio. Pertanto, è necessaria la coltivazione umile e coraggiosa dell'instimabile tesoro dei documenti della fede rivelata, la loro cono-

scenza sicura, l'abilità interpretativa, la capacità comunicativa. Alla fine del Quadriennio teologico ciascuno dovrebbe trovarsi nella condizione di constatare che la propria fede si è aperta alle dinamiche obiettive della Parola di Dio, vissuta e compresa nella tradizione della fede ecclesiale. Questa strutturazione può consentire a ognuno di realizzare un'armonica composizione tra appropriazione personale e oggettività della fede compresa. Si tratta di un'acquisizione decisiva per la serenità del proprio cammino ministeriale, dove si «sa» la verità di Gesù come fondamento indiscutibile della propria vocazione e come realtà intangibile del proprio servizio alla parola della predicazione. Questa è condizione essenziale per un ministero che non attiri su di sé, e attesti con gratitudine ad altri la verità del Dio di Gesù. Un ministero, che sappia integrare armonicamente la tensione tra credere e comprendere e non l'esponga a essere immaginata come il lavoro della stagione conclusa del seminario, subita e da dimenticare, potrà difendersi dagli opposti pericoli, purtroppo diffusi, di un pragmatismo defatigante o di un arido intellettualismo.

84. Da qui discendono le leggi e gli atteggiamenti, le attenzioni e i momenti, gli strumenti e le verifiche, che consentono di vivere lo studio della teologia come un vero e specifico esercizio spirituale, senza perdere di vista la diversa misura e il diverso spazio necessari per introdurre alla fede saputa, dentro i percorsi della fede vissuta. È necessario contrastare l'inclinazione della cultura attuale, che riduce il comprendere alla sua immediata fruibilità esperienziale; superare la tendenza a selezionare gli interessi dello studio in base a un'immagine parziale o selettiva di prete; evitare il puro e semplice ricupero volontaristico e ascetico dello studio, inteso come un tributo da pagare al proprio itinerario formativo; colmare la povertà dei normali cammini catechistici delle comunità cristiane, ecc.

85. In positivo, lo studio della teologia richiede uno sforzo di uscita da se stessi, dal proprio schema mentale e culturale di provenienza, una docilità a quella verità integrale, con la quale solo si può servire la comunità credente, l'assimilazione di linguaggi e modi di pensare diversi, un'appropriata capacità di discernimento della propria epoca. La cura della comunità locale esige tutto ciò, perché il ministero sia servizio alla oggettività del cristianesimo, il quale mal sopporta di essere rinchiuso o adulterato entro prospettive parziali. Lo studio della teologia, la sua inevitabile fatica, la lentezza dei suoi ritmi, il suo procedere metodico, la fatica intellettuale, debbono essere intesi come un momento della passione per l'Evangelo e per i suoi destinatari. L'attenzione al cammino

di questi ultimi, la finezza del tratto, la capacità di ascolto, la dedizione alla loro storia, la considerazione del punto di vista altrui, sono coerentemente coltivati nella capacità di ascolto e di dialogo con la tradizione credente, assimilando dalle testimonianze della fede la tenace propensione del credente a dar credito alla verità di Dio che Gesù ci comunica. Così la teologia è educativa attraverso il suo stesso tirocinio, non solo perché introduce consapevolmente ai contenuti della fede, ma perché rende ragione dell'atto del credere: di qui scaturisce il servizio all'Evangelo, che può essere trasmesso agli altri, perché a nostra volta l'abbiamo ricevuto come tesoro prezioso. I percorsi della scuola e dello studio sono come i vasi di creta che portano tale tesoro; essi sono un «inutile servizio» al futuro annunciatore del Vangelo, perché anch'egli non si senta padrone, ma servo fedele della verità di Dio, a cui lo Spirito di Gesù fa partecipare incessantemente.

1.2. *Dimorare nei doni dello Spirito*

86. Il seminarista entra nel cammino della dedizione alla chiesa attingendo alla memoria di Gesù, mediante il dono dello Spirito. Valore guida in questa esperienza spirituale è la carità pastorale del prete diocesano. Lo Spirito, che verrà concesso nell'Ordinazione, è già all'opera fin dall'inizio del lungo tirocinio di questo discepolato, come dono di grazia che rende possibile l'itinerario di crescita della libertà cristiana che si decide per il ministero nella chiesa. Si tratta di «dimorare» in Cristo, lasciandosi formare, mediante il dono del suo Spirito, alla coincidenza obbiettiva, ma non automatica, tra ministero presbiterale e santificazione personale. Infatti nell'esercizio del ministero il presbitero troverà poi ogni giorno i motivi della propria crescita nella santità.

87. Questa «dimora» si distende temporalmente in una consuetudine di vita e in un lungo esercizio della libertà che si lascia plasmare interiormente dall'azione dello Spirito di Gesù e dai doni che Egli concede a coloro che sono chiamati a diventare suoi discepoli nel ministero. Sono doni che la sapienza pastorale della chiesa esige da colui che si presenta per essere prete.

88. La tradizione cristiana ci consegna alcuni motivi particolarmente propizi a favorire tale «dimora» nello Spirito. Anzitutto l'educazione alla radicalità evangelica così come si manifesta nelle virtù che lo Spirito concede e che la chiesa sceglie per i suoi ministri; in secondo luogo la formazione e il tirocinio delle condizioni umane della libertà in vista del ministero.

1.2.1. L'educazione alla radicalità evangelica in vista del ministero

89. Parliamo qui anzitutto di alcuni carismi dello Spirito, seguendo la scansione classica dei «consigli», con l'intento pedagogico di mostrare la particolare consonanza che tali doni hanno per la realizzazione della figura spirituale del prete. Infatti, l'obbedienza, la povertà e il celibato, vissuti dentro la dedizione al ministero, favoriscono una sintesi umana armonica. Questi doni, presenti in altre figure di vita cristiana, si esprimono nel sacerdozio diocesano secondo una modalità singolare, che risulta guidata dal senso del ministero stesso (cf *PaV* 27; 29; 49). Il celibato sacerdotale, in particolare, ha consonanza con le dinamiche dell'esistenza del presbitero, secondo la tradizione occidentale. È necessario dunque identificare alcune condizioni e formulare criteri perché la libertà si realizzi in maniera stabile nella figura spirituale del futuro ministero presbiterale.

1.2.1.1. L'obbedienza

90. Coloro che desiderano dedicarsi alla chiesa nel ministero fanno memoria che l'obbedienza è virtù distintiva del ministro di Cristo, il quale per questa via riscattò il genere umano (*AG* 24). Nel Quadriennio teologico hanno cura che di fatto questa virtù non diventi irrilevante, vivendo anzitutto come cristiani l'obbedienza della fede, in comunione con Gesù Cristo, obbediente al Padre. Così si dispongono a ricevere e a rivivere la grazia della conformità a Cristo servo e pastore, lasciandosi attrarre da Lui nel ministero, nel quale riconoscono un singolare appello e un dono di maturazione per la propria libertà, condivisa in Cristo, inviato dal Padre. Si preparano a esercitare l'autorità pastorale nella comunità, vivendo ogni giorno nel discernimento, attenti ai cenni dello Spirito, vigilando perché la coscienza acconsenta, con un'obbedienza autentica e responsabile, al rivelarsi del disegno di Dio e alla sua manifestazione nella chiesa. Così nella frammentarietà e dispersione quotidiana vivono del dono dell'unità di vita, di cui l'obbedienza è la sorgente (*PO* 14; *SD* 499, 3).

91. Vivere l'obbedienza a Cristo buon pastore e la sua carità pastorale lega alla chiesa. Nel Quadriennio teologico i candidati sono chiamati a una singolare comprensione e appropriazione della dimensione ecclesiale della fede e del ministero. Mentre con radicalità si esercitano nell'obbedienza a Dio, nei cammini ecclesiali del seminario traggono frutto dallo studio della teologia e dalle esercitazioni pastorali, e vivono i grandi appuntamenti che scandiscono la preparazione all'ordinazione. La riflessione e la

meditazione, nella fede, del mistero della chiesa e l'iniziazione al ministero si intrecciano armoniosamente, insieme rafforzandosi. «Penetrati del mistero della chiesa» (OT 9), i candidati possono approfondire la scoperta del volto della chiesa particolare e cogliere l'intima connessione e i legami della propria libertà con essa, che li ha generati e li manda come dono a una comunità che li attende. Questa stagione ultima della formazione in seminario è un tempo di crescita nella collaborazione, di apprendimento d'una fraternità autorevole, di una più avveduta accoglienza della pluralità di carismi e ministeri, di una più sciolta corresponsabilità con i laici, in vista dell'edificazione della chiesa. Andranno valorizzati in questo senso, da parte della comunità educante e dagli alunni, gli itinerari culturali (ecclesiologia, liturgia, diritto canonico, ecc.); le progressive e articolate esercitazioni pastorali (il quarto anno, la prefettura, ecc.); il discernimento in vista del diaconato e del presbiterato; la forma della destinazione diaconale e presbiterale.

92. Mossi dalla carità pastorale, gli alunni imparano a far dono della propria volontà nel servizio di Dio e dei fratelli nella comunione gerarchica, condividendo il cammino del presbiterio della chiesa particolare. Hanno a cuore la necessaria unità con i confratelli, vivono in prima persona gli avvenimenti significativi della diocesi, ne celebrano con cura le feste peculiari, assumono i piani pastorali e gli itinerari diocesani con intelligenza, mettendosi concretamente giorno dopo giorno al passo della chiesa particolare, prendono dimestichezza con la complessità dei suoi organismi e istituzioni, riconoscono l'autorità di quanti a diverso titolo collaborano con il vescovo. Con confidenza e umiltà dialogano con i presbiteri più anziani, accanto ai quali sono stati posti per imparare: ne apprezzano l'esperienza, ne sostengono la fatica. Sanno pure valorizzare l'opera e i contributi degli operatori pastorali che li hanno preceduti negli incarichi che assumono. Per amore della chiesa accettano volentieri anche i compiti più ingrati o nascosti.

93. Il Quadriennio teologico è un tempo particolarmente fruttuoso per promuovere la comunione con il vescovo: essa non è da rimandare agli inizi del ministero, proprio per il ruolo determinante che egli svolge per la formazione dei futuri pastori. Il conferimento dell'ordine, nel duplice grado del diaconato e del presbiterato, porta con sé la grazia di «essere fedeli cooperatori dell'ordine dei vescovi nel servizio del popolo di Dio, sotto la guida dello Spirito Santo» (Rito di ordinazione). Al vescovo e ai suoi successori si promette «filiale rispetto e obbedienza» (Rito di ordinazione). Perciò, capire, sorreggere, rendere presente il suo

ufficio apostolico nel ministero presbiterale sollecita alla «venerazione in lui dell'autorità di Cristo, supremo pastore, presente in lui... di essere a lui uniti in un'obbedienza pervasa di spirito di collaborazione, con sincera carità» (PO 7). Questa partecipazione al ministero episcopale, attraverso il sacramento e la missione canonica, dovrà manifestarsi in particolare nella prontezza ad assumere la prima e le successive destinazioni. L'obbedienza al vescovo esclude esecuzioni meramente esteriori, ossequi formali, atteggiamenti utilitaristici che privilegino solo quanto ci è più consono. Essa diviene invece, in positivo, docilità, predisposizione alla cordiale collaborazione, sintonia con la sua azione e con la sua persona, preghiera costante, condivisione delle sue gioie e delle sue fatiche.

94. Se l'obbedienza del presbitero si colloca nell'unità del presbiterio, come obbedienza solidale, connotata da un'istanza comunitaria (PdV 28), si deve escludere dal Quadriennio teologico una formazione che riduca questa virtù a un rapporto individuale tra autorità e candidato al ministero. È richiesta, invece, un'educazione a vivere e operare nell'armonia e nella collaborazione con gli altri. Il candidato al ministero deve dimostrare di crescere nel desiderio e nella capacità di camminare insieme con gli altri, sapendo sconfiggere in sé la tentazione di isolarsi, di vivere secondo prospettive e criteri individualistici, sentendosi invece responsabile dell'unica comunione (PO 9). Essendo fratello tra i fratelli, destinato a compiti di presidenza, si prepara a vivere evangelicamente il servizio dell'autorità in sintonia di atteggiamenti e di opere con il presbiterio, rifuggendo da un'interpretazione autoritaria della propria azione apostolica e pastorale, operando sempre in piena consonanza con le comunità nelle quali è inserito. Non offrirà una fraternità autorevole se non avrà imparato a vincere in sé antagonismi e rivalità, se avrà avuto paura del confronto, se vorrà far prevalere i propri punti di vista e non avrà imparato a valorizzare i doni di ciascuno, sapendo accettare e concertare l'apporto di tutti.

95. Perché l'obbedienza cristiana e ministeriale maturi i suoi frutti, è necessario coltivarne il buon terreno. È dunque decisivo custodire le sorgenti alle quali la chiesa attinge l'obbedienza sacrificale di Cristo (la Parola, l'Eucaristia), accogliendola in un'esistenza che nel culto spirituale trova il suo senso e la sua pienezza. Lo studio della teologia aiuta con adeguate motivazioni a scoprire che legandosi alla missione si sperimenta un modo originale e avvincente di essere uomo: obbedienza e corresponsabilità infatti, «anziché mortificare la libertà, offrono un modo esigente e robusto

di purificarsi dalle involuzioni e dai particolarismi, per radicarsi in Dio, fonte di ogni vera e libera carità» (*SeVoc* 56). Occorre a questo scopo che, attraverso l'ascesi cristiana, si smascherino le divaricazioni tra le buone disposizioni e i modi concreti, talvolta immaturi, di vivere l'obbedienza, avviando un'opera di risanamento. Dovendo assumere responsabilità assai gravi nel governo della chiesa, coloro che saranno presbiteri devono contestare con rigore i climi sfavorevoli e deresponsabilizzanti che talvolta inquinano la comunità, evitando modi lamentosi o amari di comunicare. Devono pure esercitarsi in una continua disponibilità ai servizi che i superiori per il bene della chiesa propongono loro. L'obbedienza non può che fondarsi su una reale esperienza di povertà, e radicarsi in una vita in cui la gioia di comunicare il Vangelo, ha potuto convincere coloro che saranno pastori «di non essere destinati né al dominio né agli onori, ma di dover mettersi al completo servizio di Dio e del ministero pastorale» (*OT* 9).

96. Gli educatori, sia singolarmente che come comunità educante, formano gli alunni all'obbedienza e all'esercizio futuro dell'autorità per la qualità della loro testimonianza, la competenza del loro servizio educativo, l'autorevolezza, che nascono dall'assiduo ascolto dello Spirito. Esercitano l'autorità «con prudenza e rispetto per le persone» (*RF* 8), attenti ai climi della comunità, partecipando alla vita degli alunni in forme diverse di vicinanza, di aiuto, di correzione fraterna, di accompagnamento personale. D'altro canto, gli alunni accolgono con gratitudine e diligenza gli interventi degli educatori, ne sollecitano senza servilismi o formalità le previste verifiche e i discernimenti, fanno tesoro di indicazioni e suggerimenti, con passione e intelligenza collaborano agli itinerari educativi, senza mai dimenticare che il progetto educativo del seminario e la sua azione pedagogica sono cammino voluto dalla chiesa per preparare al ministero. Educatori e alunni sanno anche che la relazione educativa è disturbata dalle rispettive povertà personali e che comunque l'obbedienza cristiana si compie nell'oscurità e nella difficoltà della fede: occorre anche saper soffrire la durezza e la fatica dell'esercizio dell'autorità o dell'obbedienza. Accogliersi reciprocamente nella stima, nella comprensione, nel perdono, rende fruttuosi anche questi momenti. Gli alunni diano spazio nella propria vita agli educatori, riconoscendone l'autorevolezza. Questi con pazienza e fiducia si facciano carico delle giovanili acerbità degli alunni «pascendo il gregge di Dio affidato, sorvegliandolo non per forza ma volentieri, secondo Dio» (1Pt 5, 2).

1.2.1.2. *La povertà*

97. Se la povertà del prete diocesano deve esprimere e alimentare la carità pastorale, che unifica e informa la spiritualità presbiterale, essa scaturisce dalla comunione con il Cristo, sorgente di ogni esperienza cristiana. L'incontro con Lui o trova poveri o rende poveri e solidali con i poveri. Così la povertà affettiva ed effettiva del discepolo, anche del credente che diventa prete, misura la verità dell'incontro e di ogni progressiva trasfigurazione in Lui. In sé la povertà non è attraente, ma chi è preso dalla gioia del Vangelo vive la libertà filiale di Gesù, la sua disponibilità e prontezza davanti al Padre, la condivisione con gli altri di ciò che ha, la libertà dalle cose, usando di esse o distaccandosi da esse, secondo la sapienza evangelica. Questa virtù, lungi dall'essere un imprevisto nella vita del discepolo, o una condizione da suggerire solo ad alcuni, si rivela come un modo d'esistere caratteristico e amato di chi incontra la grazia della fede.

98. La comunità cristiana del Quadriennio teologico riconosce come suo Signore Gesù, il quale da ricco si è fatto povero per noi (cf 2Cor 8, 9), e per noi fu crocifisso, e custodisce nella fede la speranza di essere conforme a Lui (cf Rm 8, 29) e il desiderio di «camminare come Lui ha camminato» (1Gv 2, 6). In essa la vita comune è testimonianza di radicalità evangelica e confessione del primato riconosciuto sopra ogni altra cosa alla missione, alla comunione e al servizio vicendevole. La vita comune autentica, ispirata al Vangelo, ha la capacità di liberare da se stessi, dalle proprie pretese, educando all'oblatività e alla dimenticanza di sé, che sono forme preziose e indispensabili di povertà cristiana, anche in vista del ministero. I giovani del Quadriennio teologico la assumono dunque in modo personale e convinto, non solo come provvisoria necessità degli anni di seminario, ma come luogo di fraternità, di confronto, di scambio, di testimonianza, di scoperta di sé, di servizio, nel quale si plasma la figura del futuro presbitero. Nella comunità essi vivono la gioia di condividere i beni della salvezza e, con discernimento, i beni materiali, preparandosi ad amare, come Gesù, con particolare premura, i poveri, i fanciulli, gli svantaggiati e i lontani. Non sottraendosi alle difficoltà della chiamata al ministero, testimoniano il coraggio e la fiducia con cui pongono il proprio presente e futuro nelle mani del Signore, e accettano la propria povertà personale come verità esistenziale dell'uomo.

99. Il seminarista teologo si prepara al ministero che gli sarà affidato nella chiesa con la coscienza di essere a servizio della

Parola della croce (cf 1Cor 1, 18): sceglie perciò ciò che Gesù ha scelto, con le sue stesse disposizioni spirituali. Sua gioia è comunicare il Vangelo come bene essenziale; preferisce perciò i mezzi poveri con i quali il Signore ha annunciato il Regno, pronto ad assumere a causa di Lui le condizioni di insicurezza e di rischio tipiche della missione apostolica (cf Mt 10, 9-10.38-39). Coltiva in sé un'umanità capace di avvicinare e di lasciarsi avvicinare dalla gente, e di dividerne le situazioni. Si addestra nel combattimento spirituale a forti rinunzie e resistenze nella fatica, alla gratuità nei rapporti, senza lamentosità o nascoste attese e pretese. Sa che la vigilanza, la prontezza ad accogliere l'annuncio escatologico del Regno, la povertà che si compie nella carità, l'attenzione al gemito dei piccoli e dei bisognosi, il servizio competente e appassionato sono frutti dello Spirito, e li domanda con insistenza e fiducia, come beni necessari alla missione.

100. La riflessione teologica (la teologia biblica della creazione, i grandi temi dell'etica cristiana, la dottrina sociale della chiesa, ecc.) contribuisce in modo rilevante alla formazione dei seminaristi del Quadriennio, aiutandoli a sciogliere eventuali residue forme di sospetto o di deprezzamento dei beni. Essi imparano a riconoscerne la preziosità e a benedire il datore di ogni cosa, apprendono un uso sapiente delle proprie risorse, il rispetto delle cose altrui e degli altrui diritti, anche per saper poi curare la destinazione dei beni della comunità cristiana, come accorti amministratori che ne devono rispondere. Imparano e rispettano le leggi della chiesa e dello Stato in questa materia. Approfittano anche delle competenze e dei mezzi offerti dal seminario teologico per coltivare e costantemente approfondire l'intelligente comprensione dei problemi circa la produzione e la distribuzione delle ricchezze nella nostra società complessa, le strutture dello stato sociale, le situazioni dei nuovi poveri, i termini certi e quelli dibattuti delle questioni di etica sociale. Curano così una preparazione necessaria per la credibilità dell'annuncio del Vangelo e della guida pastorale, imparando ad ascoltare, riconoscere e valorizzare l'apporto dei laici, senza demandare i compiti che sono di competenza del prete stesso.

101. Se l'uomo secondo la carne cerca l'avere, l'apparire, il dominare, l'uomo secondo lo Spirito vuole apprendere quell'arte di vivere in povertà che si acquisisce con l'ascesi cristiana. Grazie a essa il futuro presbitero viene liberato dall'insidia del ricercare il successo e non la verità, del voler piacere agli uomini, invece che a Dio (cf Gal 1, 10), dal fascino e dalla brama di quei mezzi che dominano gli uomini invece di servirli. In vista del ministero oc-

corre dunque che il giovane, rinunciando senza rimpianti alle comodità superflue, promuova uno stile di vita regolato da un saggio uso dei beni, un'esistenza condotta con sobrietà e dignità, capace di larga e cordiale ospitalità e libera dai condizionamenti della civiltà dei consumi che talvolta suggestionano non poco anche gli ambienti ecclesiastici. Il tenore di vita (vitto, abbigliamento, uso e cura della propria camera, ecc.), il rapporto con la propria corporeità (cura di sé, tempi del riposo, ecc.), l'acquisto dei libri, i mezzi di apostolato (automobile, *computer*, cinepresa, sussidi vari, ecc.), i viaggi saranno decisi secondo criteri non di immagine o di ostentata efficienza, ma ispirandosi alla debolezza della Parola, che è potenza di Dio (cf 1Cor 2, 4).

102. Le prefigurazioni pastorali (anno di diaconato, destinazioni «a tempo parziale», tempi di tirocinio, ecc.) sono momenti di forte esercizio e verifica dello spazio effettivo dato a questo «essere con Lui», il Figlio dell'Uomo che «non ha dove posare il capo» (Mt 8, 20). Al seminarista teologo è offerta occasione di constatare se e quanto egli preferisca l'insignificanza, l'umiliazione, la piccolezza, pur di vivere la missione con il Maestro. Quanto sia disponibile ad assumere ogni servizio con animo lieto, e a resistere anche a lungo in condizioni sgradevoli per amore della gente a lui affidata. Quanto non si senta sprecato in situazioni non gratificanti. Quanto sappia valorizzare il bene compiuto dai suoi predecessori e collaboratori e quanto a sua volta sappia collaborare con presbiteri e laici, senza sentirsi e volersi far sentire loro superiore con giudizi squalificanti. E, infine, quanto sappia contagiare e portare gli altri a essere con il Signore povero e disprezzato, per vivere come Lui, senza vergognarsi della debolezza della Parola.

103. Con gli educatori, in sintonia con il presbiterio diocesano, i seminaristi teologi hanno cura di individuare le condizioni concrete nelle quali oggi il prete vive la povertà, in un contesto travagliato da contraddizioni e ambiguità: la diminuzione del prestigio sociale e l'aumento medio del benessere del prete; l'intensità logorante del lavoro pastorale con il rischio dello stress e la tentazione di ritagliare un proprio progetto personale, pastoralmente disimpegnato; la maggiore mobilità degli incarichi pastorali e le compensazioni possibili in forme di vita agiata e tranquilla. In positivo oggi molti presbiteri accolgono in modo originale, a partire dal Vangelo, le provocazioni emergenti dalla situazione ecclesiale e socioculturale, lasciandosi coinvolgere in forme profetiche di povertà anche nel normale svolgimento del loro ministero. I seminaristi del Quadriennio teologico con i loro

educatori sono invitati ad apprezzare le forme innovative che emergano dalla vita ministeriale secondo il discernimento del presbiterio diocesano (es. forme di vita comune, *équipes* missionarie, assunzioni di incarichi ingrati, ecc.) e a contribuirvi con la freschezza, la passione, la determinazione della loro giovinezza (SD 497, 5).

1.2.1.3. *Il celibato*

104. Al seminarista che nel Quadriennio teologico si prepara al ministero presbiterale deve diventare definitivamente chiaro il senso del celibato. Dono singolare dello Spirito per la sequela del Signore, richiesto nella chiesa occidentale ai candidati al presbiterato come condizione per l'ordinazione, esso non può essere assunto solo per un'adesione pragmatica alla disciplina vigente, ma nella coscienza di una vocazione personale, che rivive questa intuizione, preziosa eredità felicemente maturata nella tradizione della chiesa latina. Il celibato, modo originale di conformità a Cristo, si specifica per il presbitero diocesano entro l'orizzonte del servizio ecclesiale, come condizione singolare della sua fede, chiamata a vivere secondo la carità pastorale. Come ogni carisma, esso è capace di sviluppare, attraverso l'esercizio della fede e della carità, un'umanità originale, solida, oblativa, matura nelle relazioni, capace di riconoscere il dono dello Spirito anche nelle vocazioni diverse dalla propria. La comprensione e la stima della vocazione matrimoniale e del suo senso cristiano come cammino di fede e di carità è una delle condizioni per un'assunzione non ingenua della verginità cristiana. Non meno significativa è la comprensione e la stima per le altre forme in cui la vocazione alla verginità si è presentata e si presenta nella chiesa.

105. È assai favorevole e pedagogicamente fruttuoso che nel passaggio tra il Biennio teologico e il Quadriennio la maturazione di questa dimensione della fede avvenga senza soluzione di continuità. Questo richiede che tra il seminarista teologo e il direttore spirituale si instauri una comunicazione tempestiva ed efficace (ad es. una relazione scritta e, dunque, più oggettiva) circa le motivazioni della scelta del celibato, il lavoro compiuto in precedenza, con i successi e le problematiche aperte, le nuove intuizioni spirituali, con particolare riferimento all'accentuarsi e precisarsi dell'orizzonte missionario. Iniziando quest'ultima fase, che conduce all'impegno definitivo, è necessario identificare, insieme al direttore spirituale, il livello di maturazione raggiunto in modo stabile, accertare il grado di conoscenza di sé e la trasparenza dei propri linguaggi relazionali. Solo a partire da una leale memoria del

cammino percorso, si consolidano le virtù e gli atteggiamenti propri di un'autentica vita celibe per il regno.

106. In questa memoria della storia di fede del soggetto è necessario tener conto di «quando» e «come» sia emersa la chiamata al ministero e al celibato. In molti il desiderio di essere preti ha preceduto l'intuizione di una chiamata personale al celibato. Altri, viceversa, in un cammino di verginità hanno scoperto la ricca possibilità offerta loro da un servizio alla fede dei fratelli per tutta la vita. Taluni, in un primo tempo, hanno solo «sopportato» il celibato come condizione per accedere al ministero, scoprendone successivamente il significato e la chiamata personale. L'attrazione reciproca e la saldatura tra il dono del ministero e il dono del celibato si attuano grazie a un rigoroso cammino di fede e domandano un'attenta verifica della loro consistenza: le due dimensioni della vocazione, pur sviluppandosi insieme e influenzandosi reciprocamente, seguono ritmi di crescita non sempre sincronici.

107. L'orizzonte dominante è la missionarietà del ministero. Nel Quadriennio teologico si approfondisce perciò, sin dagli inizi, la connessione tra celibato e ministero (cf *PO 16*), perché ne risulti l'avvincente specifica modalità secondo la quale la dedizione celibataria si inverte nel servizio presbiterale diocesano. La proposta spirituale riprende sinteticamente i temi maggiori che riguardano il rapporto tra fede, celibato e ministero, già esplorati nei momenti educativi precedenti. Si ha cura che l'insieme dei significati della verginità (del celibato), indicati dalla teologia spirituale, sia assunto dal soggetto in sintesi armoniosa. Nell'orizzonte della fede egli interiorizza progressivamente la proposta del celibato come dono e forma della ricchezza della carità di Cristo, condivisione della Sua vita e della Sua sapienza. Gusta la bellezza di essere memoria di Lui in questo modo originale, a servizio di altre vocazioni e con altre vocazioni, per l'edificazione della chiesa. Ne coglie sempre più anche la dimensione di condivisione della croce di Cristo e, alla sua luce, la forza umanizzante, integrando in sé la comprensione positiva della corporeità e del matrimonio cristiano.

108. Le opportunità offerte dal Quadriennio teologico in ordine a questa maturazione sono di forte incidenza educativa. I cammini di preparazione al ministero, in particolare al diaconato, l'esperienza di preghiera cristiana, l'orizzonte critico della teologia nelle sue varie ramificazioni (cristologia, antropologia, teologia spirituale, morale sessuale, teologia del matrimonio, ecc.), le prime espe-

rienze pastorali nelle quali si va prefigurando il ministero futuro, la ricchezza della vita comune convergono positivamente a promuovere il consolidamento delle convinzioni in vista dell'assunzione, stabile e definitiva, del celibato nel ministero. Esigono pure che sin dall'inizio la grazia del celibato permei tutta la persona, ispirando e creando modi corrispondenti di esprimersi nella concretezza quotidiana (nella qualità delle relazioni, del servizio, nella tonalità della preghiera, ecc.).

109. Le relazioni tra l'uomo credente che diventa prete e le donne, grazie alle sempre più ricche esperienze pastorali, nel Quadriennio teologico diventano più frequenti, più profonde e spontanee. Esse sono favorite anche da circostanze culturali ed ecclesiali molto particolari (ad es. il «femminilizzarsi» della chiesa, la diminuzione dei preti, l'invecchiamento del clero e, in positivo, la maturata consapevolezza circa l'uguaglianza e la reciprocità tra donne e uomini, sia nella società civile che nella chiesa). Tutto ciò crea nuovi contesti e nuove condizioni educative. Esse spingono a coltivare lungo il Quadriennio un insieme di atteggiamenti e di mezzi (umiltà, ascesi, recettività, confronto con il direttore spirituale, ecc.) che, consentendo di andare oltre le ingenuità e di smascherare le precomprensioni distorte, aiutino a vivere queste esperienze di relazione in spirito fraterno e con coscienza ministeriale.

110. Il celibato è anche sfida difficile, che domanda distacchi e abbandoni di rapporti privilegiati e amicizie che indeboliscano la radicalità della sequela. Con onestà non se ne farà mistero. Richiede vigilanza e vicinanza continua al Signore. Nel Quadriennio teologico si esige che il celibato non sia un valore solo intuito e accolto con intermittenza, ma che diventi sempre di più un aspetto acquisito della personalità, che la plasma e la unifica predisponendo alla scelta lucida e definitiva di «lasciare» ogni radice, dono e legame alternativo ad esso, a causa del Regno.

111. A mano a mano che ci si avvicina al termine del Quadriennio, nei cammini stessi della formazione pastorale emerge l'esigenza di una solida introduzione alla complessa problematica relativa all'educazione della sessualità (direzione spirituale, preparazione al ministero della confessione, animazione di itinerari di gruppo, educazione affettiva, ecc.). L'apporto dei docenti risulterà particolarmente prezioso. L'acquisizione di competenza e di capacità critica in materia ha benefici influssi sullo stesso cammino personale del candidato, e lo aiuta a mettersi in questione circa il modo giusto di disporsi a questo compito educativo.

112. Al discernimento conclusivo concorrono tutti gli aspetti del cammino di fede del Quadriennio teologico, riletto alla luce delle più importanti tappe precedenti. Si valutano l'autenticità spirituale dei traguardi conseguiti, la nitida impostazione teologale del vissuto, la realistica percezione delle motivazioni e delle dinamiche della propria persona, l'abituale capacità di vivere, con equilibrio interiore, gli impegni assunti con il Signore nella chiesa. Occorre anche che si riconosca nel candidato una capacità di testimonianza nella sua vita di relazione, in seminario e nelle esercitazioni pastorali: maturità affettiva, serena disponibilità al confronto e alla disinteressata promozione degli altri, provata solidità nell'assumere un'appropriata regola di vita e uno stile fraterno nel servire. La vivace e rinnovata relazione personale con Cristo è l'inesauribile sorgente di questo complesso cammino secondo lo Spirito.

113. Nel discernimento finale la sintesi è compito del rettore del Quadriennio teologico. A lui il candidato comunica la valutazione «in coscienza» del direttore spirituale. Qualora si profilasse l'opportunità di un cammino più lungo per accertare la consistenza del soggetto, o l'intervento di un «esperto» per verificare aspetti della sua maturazione, può essere utile un consulto tra il rettore e il direttore spirituale con il consenso esplicito del candidato, salva restando, in via ordinaria, la distinzione rigorosa di procedimenti e di metodi nella duplice istanza educativa.

1.2.2. Formazione umana e cammino ascetico del futuro presbitero

114. Nella fede si dischiude per intero la verità dell'esistenza umana, nella concretezza e varietà delle sue forme storiche, e i passi di ogni uomo che crede si dirigono verso «quella perfezione umana che risplende nel Figlio di Dio fatto uomo e che traspare con singolare efficacia nei suoi atteggiamenti verso gli altri, così come gli evangelisti li presentano» (*PdV* 43). Il discepolo, che si prepara al servizio della comunità dei credenti, riceve da Gesù Cristo la sua figura come realtà da assumere gradualmente, orientando la sua umanità alla pienezza che è data nell'uomo Gesù Cristo.

115. Il senso della formazione umana del prete e delle sue virtù umane va ritrovato nell'uomo Gesù e nel rapporto del discepolo con Gesù. L'educazione a tali virtù non ha carattere previo e non è momento pedagogico separato, ma deve suscitare le condizioni che sono implicate nel diventare discepoli di Gesù come ministri del Vangelo. La formazione umana nel Quadriennio teologico si

orienta, dunque, specificamente al discepolato che si realizzerà nel ministero. Anche l'ascesi cristiana di chi si prepara al ministero ordinato dev'essere intesa come esercizio della libertà in vista del dimorare in Cristo, mediante il suo Spirito. Le seguenti indicazioni pedagogiche vogliono tratteggiare alcuni elementi di questo duplice aspetto del cammino di formazione delle condizioni antropologiche della libertà.

1.2.2.1. *La formazione umana nella preparazione al ministero*

116. Il credente in cammino verso l'assunzione stabile della dedicazione alla chiesa nel ministero del presbiterato ha motivi peculiari per plasmare «la sua personalità umana in modo da renderla ponte e non ostacolo per gli altri nell'incontro con Gesù Cristo Redentore dell'uomo» (PdV 43). Uomo di relazione e di comunione con tutti, capace di condividere in modo maturo e partecipe la vita delle persone a lui affidate senza venire travolto dalle situazioni, egli sarà chiamato a vivere e a mostrare il ministero presbiterale come forma riuscita di esistenza umana nella fede, «posta dinanzi» alla comunità come figura esemplare dell'accoglienza del Vangelo di Gesù. «Non solo, dunque, per una giusta e doverosa maturazione e realizzazione di sé, ma anche in vista del ministero i futuri presbiteri devono coltivare una serie di qualità umane necessarie alla costruzione di personalità equilibrate, forti e libere, capaci di portare il peso delle responsabilità pastorali» (PdV 43). A questo proposito, nel Quadriennio teologico si attiva lo studio e l'utilizzo pratico di quelle scienze (psicologia, sociologia, ecc.) che favoriscono una più completa e approfondita lettura della personalità umana dei soggetti in formazione: delle strutture psicologiche personali, delle dinamiche di relazione interpersonali, delle qualità del temperamento, ecc., anche al fine di individuare eventuali opportuni correttivi. La necessità di sorvegliare con vivo senso di responsabilità sulla corretta interazione per cui ogni lettura umana e psicosociologica di sé va integrata nella comprensione spirituale e credente, così che questa ne sia illuminata, non può in alcun modo essere invocata come alibi da parte del seminarista teologo per sottrarsi a una rigorosa e leale verifica della propria maturità o immaturità personale.

117. È, anzitutto, indizio di maturità umana e di buona predisposizione al ministero presbiterale avere una giusta e realistica valutazione di sé. A essa ci si educa, da un lato, con un paziente e assiduo lavoro di conoscenza della propria personalità, volto a smascherare ogni forma di falsa presunzione, ogni eccesso di

protagonismo, ogni sufficienza nei confronti del lavoro degli altri e ogni atteggiamento scostante o arrogante. D'altro canto, e corrispettivamente, essa richiede il riconoscimento obiettivo delle capacità, delle predisposizioni e dei doni personali, senza false modestie, senza ipocrisie e senza dare adito a stili di vita rinunciatari o rassegnati. Tutto ciò si trova riassunto nella virtù dell'umiltà, virtù umana e cristiana a un tempo, la quale, se bene intesa, è garanzia di un uomo profondamente riconciliato con se stesso e con il compito affidatogli, e capace, in tal modo, di rifuggire da ogni esplicito o camuffato narcisismo. In questo orizzonte di pensieri merita grande attenzione il modo di rapportarsi di ciascuno dei soggetti in formazione ai propri limiti strutturali, comportamentali o temperamentali. Accettare se stessi con realismo, avere una percezione esatta di quanto è costitutivamente debole o fragile e tenerne conto nella progettazione della propria vita e della propria missione pastorale è segno di grande equilibrio e di notevole maturità umana ed è, con l'aiuto della grazia divina, lo strumento indispensabile di un costante cammino di superamento degli stessi limiti (SD 499, 2).

118. «Tutto quello che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, quello che è virtù e merita lode, tutto questo sia oggetto dei vostri pensieri» (Fil 4, 8). L'elenco paolino introduce a una seconda dimensione della maturità umana, che deve realizzarsi negli anni del Quadriennio teologico. È la stima seria e profonda per tutto ciò che nel campo del pensiero, dell'arte, della scienza e della tecnica, come pure nel campo dell'azione e del comportamento spirituale e morale ha reso grande l'uomo e conserva intatto lungo i secoli il suo valore. Il gusto per il bello, l'apprezzamento di una sicura competenza, l'ammirazione per un pensiero profondo, ben ordinato e capace di comunicarsi con chiarezza, lo stupore di fronte a figure umane riuscite, ecc., non sono elementi accessori in vista del futuro ministero presbiterale. Essi danno, invece, spessore culturale alle scelte pastorali quotidiane e agli interventi di un ministero il quale è sempre, anche nei suoi gesti più semplici e ripetitivi, in stretto contatto con il mistero del cuore umano, che si apre ad accogliere, per grazia, il dono del Padre in Cristo Gesù. È, al contrario, segno di immaturità umana e cristiana non saper apprezzare e non saper promuovere la dimensione culturale dei linguaggi della fede, banalizzando e appiattendolo ogni cosa in un generico e presunto livello «popolare». È ancora segno di immaturità non dare spazio a espressioni alte della fede nella liturgia, nella catechesi, nell'esercizio della carità e in ogni altro ordine di servizio pastorale, solo perché non è data come condizione di partenza una predisposizione personale. La cura dell'oggettività della fede e

dei linguaggi che la comunicano chiede una matura capacità di tenere e potenziare anche ciò che non è secondo i propri gusti, le propria sensibilità o abilità.

119. «Di particolare importanza è la capacità di relazione con gli altri, elemento veramente essenziale per chi è chiamato a essere responsabile di una comunità e a essere «uomo di comunione»» (PdV 43). Con queste parole, seguite da un elenco esemplificativo di alcuni atteggiamenti favorevoli alla buona capacità di relazione interpersonale, il Papa ha voluto indicare quella che, a parere di molti, appare come la dimensione decisiva della verità e maturità umana del futuro presbitero. La dimensione intrinsecamente comunionale del ministero presbiterale chiede al seminarista teologo di educare se stesso a uno stile adulto di rapporti interpersonali, prefigurando una sempre più piena integrazione dell'esercizio della presidenza con una ricca e matura relazionalità individuale e sociale.

1.2.2.2. *L'esercizio ascetico*

nel cammino del Quadriennio teologico

120. La scelta, maturata per grazia, di seguire Cristo Pastore con piena disponibilità e di vivere quotidianamente con totale dedizione a Dio e ai fratelli, richiede «un costante sforzo di conversione, che asseconi il dono e l'appello di Dio» (FP 124). Tale sforzo si sostiene con l'assiduo ascolto della Parola e con la frequente recezione dei sacramenti della misericordia (Penitenza Eucaristia), integrati da una specifica dimensione ascetico-penitenziale, della quale «non possono fare a meno coloro che, per essere di Cristo, scelgono di crocifiggere la carne con le sue passioni» (FP 125; cf Gal 5, 16-25). La dimensione ascetico-penitenziale è dunque parte costitutiva della vita secondo lo Spirito, che si attua nella fede e nella conversione alla Parola che salva, all'azione pasquale del Signore (Eucaristia) e alla ripresa della comunione ecclesiale (Penitenza). L'ascesi cristiana è un irraggiamento della conversione alla Parola e della penitenza sacramentale, così che la reintegrazione delle debolezze e delle ferite della nostra libertà avvenga fin nelle sue intime fibre. Essa invero la conversione entro le dinamiche della storia personale e del cammino comunitario.

121. L'ascesi è un tirocinio e un esercizio, personale ed ecclesiale, che deve essere svolto nella chiara luce del suo significato cristiano, sia per quanto riguarda i presupposti, sia nella linea delle motivazioni, sia per quanto riguarda le scelte pratiche. La coscienza di questo carattere cristiano allontana il pericolo di eccessi

volontaristici come di ingenui idealismi. L'ascesi cristiana, per chi si prepara a diventare prete, è necessaria per raggiungere un dominio sulla propria persona e sulle sue relazioni che renda l'annunciatore del Vangelo e il pastore della comunità una presenza pacificata e pacificante. La serenità con se stessi, l'integrazione delle frustrazioni, l'attiva pazienza nelle relazioni umane, la corretta armonia tra dimensione privata della vita e disponibilità pubblica, la sobrietà nelle esigenze personali, il giusto uso dei propri beni, la giustizia nel possesso e nella cura dei beni della comunità, esigono disincantata conoscenza di sé, cordiale esercizio della propria volontà, disponibilità al sacrificio, stabilità emotiva, ricerca continua del necessario, spontanea rinuncia al superfluo, ecc.

122. L'ascesi cristiana nel Quadriennio teologico è profondamente illuminata dal senso del ministero a cui ci si avvicina. Essa rifugge, da un lato, da un perfezionismo soffocante che non ha la serena certezza di operare nel gioco della grazia e nell'ubbidienza all'iniziativa salvifica di Dio, e, d'altro lato, da uno spiritualismo ingenuo che non incarna mai le sue motivazioni e scelte nel severo apprendistato delle fatiche della libertà. La cordiale esperienza di una rinuncia per l'Evangelo, per i suoi tempi e i suoi ritmi, la consegna al cammino ecclesiale, alla storia delle persone, il giudizio obiettivo sulle priorità del servizio ecclesiale, risparmiano, già fin da ora, le esperienze di ripiegamenti su di sé, scambiati come cura di sé, o di intempestive generosità che non sono altro che disordine esistenziale.

123. L'ascesi del Quadriennio teologico, di cui il Regolamento stabilisce alcuni criteri e alcune scelte comuni, ha però un respiro molto più ampio, e soprattutto ha una finalità che il presente progetto intende precisare. Il difficile discernimento nel quale si educa la volontà, in un tempo in cui sembrano aumentare le ragioni di fragilità nei cammini personali, nelle decisioni definitive e nella perseveranza, esige di essere proposto nella sua autentica finalità cristiana. Se una volta un rischio dell'ascesi poteva essere il rigido volontarismo, oggi l'affievolimento dell'esercizio della volontà può essere il segno che persuade a compiere la fatica di imparare a volere: non sulla spinta delle emozioni, ma delle motivazioni vere. La perseveranza, il saper resistere e continuare, in tempi di consensi e di assetti per lo più aleatori, rappresentano una delle condizioni necessarie per essere con il Signore, e per dar prova, così, di essere uomini fidabili e guide credibili. La precisazione delle motivazioni obiettive e la capacità di permanere in esse appaiono alla fine decisive per entrare nel ministero che ci consegna alla chiesa ambrosiana.

124. La proposta ascetico-penitenziale del Quadriennio teologico si determina sia in forma comunitaria o pubblica, sia in forma personale o individuale. La forma comunitaria, evidentemente caratterizzata da uno stile più sobrio e misurato, resta la forma primaria e tipica dell'ascesi cristiana. Essa induce, infatti, a quel genuino *sentire cum Ecclesia*, che risulta indispensabile alle guide di comunità ecclesiali. Le forme più personali e individualizzate possono essere segnate da un percorso più rigoroso ed esigente, purché sempre siano attente a non porsi in alternativa al cammino comunitario e all'adempimento dei propri doveri. Per questo esse vanno valutate con il direttore spirituale, e mai devono essere assolutezzate quale «via migliore».

125. La prima forma di vita ascetica nel Quadriennio teologico è data dall'assunzione piena e responsabile delle regole che disciplinano i tempi e l'esperienza della vita comunitaria. La vita insieme, le sue difficoltà, i suoi ritmi, la scuola, lo studio, l'attività pastorale, l'orario e i tempi comuni, sono il primo luogo da non disprezzare per apprendere la fatica dell'esistenza, per imparare il principio di realtà, per condividere l'esperienza delle altre vocazioni cristiane, per ringraziare per i doni ricevuti dalle proprie famiglie, per il lavoro dei genitori, per la solidarietà delle comunità cristiane.

126. Accanto all'ascesi del tempo, si deve opportunamente collocare l'ascesi rispetto alle cose. Il credente che dispone i suoi passi verso il ministero presbiterale ha ragioni precise e forti per maturare una libertà personale nell'uso dei beni materiali. Da un lato, egli ne apprezza il valore in ordine alla qualità della vita e alle esigenze della missione. Un sentimento diffuso di gratitudine verso Dio, datore di ogni bene, e verso l'uomo, forgiatore intelligente e tenace dei doni di Dio, pervade il suo quotidiano vivere delle cose create. Dall'altro, egli si fa costante premura di non «attaccare il cuore alla ricchezza, anche se abbonda» (Sal 62, 11), esercitandosi in uno stile sobrio e misurato, fatto anche di scelte libere e volontarie di rinuncia e di mortificazione.

1.3. Edificare il segno della chiesa

1.3.1. Tradizione e creatività

127. Al ministero ordinato è affidata la custodia della tradizione come modalità caratteristica della comunione ecclesiale. Perciò nel suo servizio pastorale esso custodisce gli stili comunicativi e i riferimenti fondamentali della tradizione stessa (gli stili del con-

templare, del celebrare, ecc.; il riferimento alla Bibbia, a partire dalla quale predicare la parola della fede; i sacramenti, memoria efficace del Signore, ecc.), e si prende cura della chiesa come esiste nella storia, riconoscendone i tesori e i frutti spirituali, facendosi carico dei suoi limiti, non disdegnandone le connotazioni concrete. Per imparare a sentirsi responsabili della comunione ecclesiale nella sua concretezza visibile qui e ora, gli alunni del seminario pongono dunque al centro assoluto della propria fede e dell'attenzione che li ispira il Signore Gesù, mentre assumono in modo cordiale e coscienzioso la trascrizione del mistero cristiano nella tradizione della chiesa e nella forma in cui essa di fatto si presenta. Tradizione e creatività sono inseparabili nella concezione cattolica della chiesa, della sua missione, del servizio pastorale: dimensioni coesenziali del mistero della comunione come vuole disegnarsi nella storia degli uomini.

128. Nel Quadriennio teologico ci si forma a questo stile assimilando sia attitudini generalissime sia la loro traduzione in espressioni esigenti e precise. L'attitudine più generale è il senso della storia, che è evidentemente anzitutto un esercizio dell'intelligenza credente (il passato non è da creare, ma da ascoltare e capire); insieme e necessariamente è esercizio di fantasia creativa in quanto chiede e stimola una cordiale appassionata assunzione dell'eredità ecclesiale nell'amore. Grande responsabilità in questa formazione spetta alla scuola, chiamata a educare alla storia della chiesa nella storia dell'umanità, nei suoi diversi profili: la storia delle origini cristiane (Sacra Scrittura dell'Antico e del Nuovo Testamento – e l'attenzione all'Antico Testamento si prolunga in un cordiale ascolto dei suoi frutti nella tradizione ebraica di tutti i secoli), la storia della chiesa, dei suoi costumi e delle sue istituzioni, del dogma e del magistero in genere nelle sue forme e nelle sue sfumature, della teologia e delle sue domande, della liturgia e della spiritualità nella diversità e nella continuità dei loro linguaggi, e così via.

129. L'educazione alla storia non è solo compito dell'intelligenza speculativa, e quindi della scuola: l'esercizio della memoria liturgica svolge nella pedagogia ecclesiale una funzione non meno essenziale che in ogni altra esperienza umana della ritualità. Anche il dialogo e la coesistenza tra le varie generazioni è allenamento impegnativo e necessario, come in ogni altra area dell'esperienza umana. Ciascuno di questi linguaggi, ma appunto in forma più esplicita quello dell'intelligenza critica, vuol educare al senso della storia attraverso l'esercizio (e la teoria) dell'interpretazione e del discernimento: interpretazione del passato e discernimento di ciò

che lo Spirito oggi insegna e chiede all'intelligenza credente e alla chiesa sono momenti indissolubili dell'educazione a esistere consapevolmente e responsabilmente nell'oggi. Così il futuro pastore impara a non accontentarsi dell'originalità, vera o presunta, del proprio pensiero, della propria iniziativa e progettualità, delle proprie opzioni o dei propri entusiasmi; e viceversa non si permette di impigrirsi o di impuntarsi in un'assunzione pedissequa, irriflessa e testarda, di formule e forme ricevute. Il senso della storia gli insegna invece di quanto corta prospettiva siano questi atteggiamenti, che portano normalmente a confondere il vecchio con l'antico, l'inusuale con il nuovo.

130. Sapendo di essere chiamato a prendersi cura dell'istituzione ecclesiale, il futuro pastore non la identifica senz'altro con il mistero della chiesa, ma riconosce nel servizio ad essa un'esigenza dell'amore per questo. Pone particolare attenzione ad apprendere il senso e i limiti, le dinamiche pastorali e le determinazioni storiche (il diritto canonico, nei suoi vari capitoli, orientamenti e norme; il senso del costume e delle diverse forme della sua codificazione). Apprende lo *ius conditum* e i modi del suo fruttuoso esercizio e della sua corretta valorizzazione, non senza l'attenzione ai modi della previsione teologico-pastorale dello *ius condendum*. Il senso della storia gli insegna le modalità evangeliche del difficile esercizio dell'autorità e del potere – poiché ne riceverà, ne dovrà gestire –, le condizioni che permettono ad esso di essere realmente e non solo retoricamente a servizio di tutti a partire dagli ultimi, le insidie che lo accompagnano, le attese legittime o pretestuose che lo circondano.

131. In particolare il seminarista del Quadriennio teologico ha cura di prendere dimestichezza intelligente con le esperienze e le istituzioni diocesane, e con quelle della chiesa universale con cui ogni comunità ha occasione di venire a diretto contatto. Impara a conoscere e, secondo l'opportunità, a esercitarsi nelle strutture della pastorale ordinaria e straordinaria, in specie in quelle oratoriane e della pastorale giovanile; acquista familiarità con le istituzioni missionarie, caritative, culturali presenti in diocesi; apprende teoria e pratica della tradizione liturgica che caratterizza la chiesa di Milano; attraverso un'intelligente attenzione alle forme storiche della vita consacrata si fa sensibile alla libertà spirituale di cui attraverso tali carismi è arricchita la chiesa.

132. Momento necessario della formazione a essere uomini del proprio tempo, già come credenti e a titolo speciale come pastori, è l'abitudine a un ascolto vero e a una comprensione intelligente

e umile delle lingue del mondo, antiche e contemporanee, anche sotto l'aspetto propriamente linguistico, e soprattutto come forma di una coscienza e di una libertà adulta nel contesto del pluralismo contemporaneo. La formazione alla molteplicità dei linguaggi della fede risponde all'esigenza di prendersi cura della cattolicità, in quanto proprietà fondamentale della chiesa, ed è comandata oggi anche da esigenze specifiche del nostro tempo, che esaltano la tradizionale «vocazione» della chiesa di Milano a essere crocevia nel cristianesimo europeo.

133. La responsabilità verso l'eredità del passato da custodire e da condurre a buon frutto, e verso il futuro cui garantire la speranza e condizioni adeguate per viverla, prende forma nell'abitudine coscienziosa a rapporti responsabili verso gli anziani, nel presbiterio e fuori di esso, improntati all'«onore» dovuto a chi ci è padre e madre nella vita, nella civiltà, nella fede; e insieme anche nell'assunzione progressiva di rapporti responsabili verso i giovani, quali si addicono a chi, essendo costituito e detto «presbitero», deve vivere questa vocazione «non per forza, ma volentieri, secondo Dio; non per vile interesse ma di buon animo; senza spadroneggiare su chi gli è affidato ma facendosi modello del gregge» (cf 1Pt 5, 23).

1.3.2. Relazione ecclesiale: fraternità e collaborazione

134. Il ministero dei presbiteri non è solo servizio alla custodia delle radici e dei frutti della comunione ecclesiale, ma anche puntualmente delle sue dinamiche dell'oggi. Apprendere i modi di questo ministero e assumerne gli stili implica di maturare nella fraternità ecclesiale e nella capacità di collaborazione con l'intero popolo di Dio e specificamente con il vescovo, con e nel presbiterio.

1.3.2.1. Prospettive sulla chiesa

*In seminario per imparare
a pensare e ad agire ecclesialmente*

135. Un orientamento consolidato verso la dedizione al ministero e uno stile ministeriale di vita deve essere presente nel candidato già all'inizio del Quadriennio teologico; questo periodo conclusivo della preparazione all'ordinazione presbiterale vuole poi essere segnato da un deciso cammino di ciascuno dall'uomo individuale all'uomo ecclesiastico. È un'evoluzione che accompagna normalmente un cammino anche dell'età: l'età in cui in generale i seminaristi si preparano al sacerdozio è quella in cui ogni giovane

per sé è chiamato a elaborare le scelte definitive della propria esistenza, imparando a vivere non per se stesso ma entro e per la fraternità umana e nella chiesa. L'assunzione della «forma» presbiterale suscita e connota questa educazione alla dedizione come cammino della maturità umana, e vuole fare tutt'uno con essa. Particolari attenzioni naturalmente merita chi già viene da una maturità cristiana acquisita, che deve essere rispettata in quanto storia spirituale autentica, sia che già si esprima in modo ecclesialmente maturo, sia che abbia ancora ripiegamenti individualistici o comunque particolaristici, da superare per raggiungere una dimensione compiutamente presbiterale. Un seminarista è in ogni caso una persona in cerca della propria identificazione vocazionale definitiva, per sviluppo o per riconversione dell'identità raggiunta.

136. La maturità dell'uomo ecclesiastico si esprime in particolare come capacità di valorizzare gli «ultimi», così da valorizzare tutti, non solo come termine d'attenzione ma come collaboratori. Il prete è infatti chiamato a far sì che ognuno sia riconosciuto non solo come convocato dal Signore, ma come inviato; nel fiorire di questa fraternità che sa dare e sa ricevere egli non scorge anzitutto il successo del proprio ministero, ma accoglie il frutto della paternità di Dio. Così il seminarista, soprattutto nel Quadriennio teologico in cui la sua configurazione a Cristo pastore si fa imminente, assimila la coscienza che la capacità di valorizzare le vocazioni diverse e l'identità della propria crescono insieme. Riconoscendo l'uomo come «via della chiesa» nei termini indicati dal magistero di Giovanni Paolo II (RH 1314; DeV 58), chiede al Signore che gli faccia comprendere, accogliere, stimare e servire chi pensa o sente diversamente da lui, secondo il più grande orizzonte delle vie di Dio.

*In seminario per imparare
a pensare e ad agire diocesaneamente*

137. La dedizione ecclesiale del futuro presbitero prenderà forma nel servizio diocesano. La relazione del seminario teologico con le prospettive, i programmi, le comunità della diocesi è perciò indispensabile fattore educativo. La partecipazione del Quadriennio teologico alla vita della chiesa di Milano si esprime soprattutto nella presenza ai momenti più significativi dell'anno pastorale, nell'informazione tesa alla comprensione pastorale degli avvenimenti e delle iniziative, delle situazioni e dei problemi della diocesi, come dei suoi impegni nella comunione delle chiese. La misura del coinvolgimento attivo nella vita della diocesi è comandata dal semplice ma esigente criterio secondo il quale precisamente per-

correre l'itinerario di quella singolare scuola diocesana che è il seminario è la forma tipica dell'inserimento e dell'impegno ecclesiale dei candidati al presbiterato. Assunta nella pedagogia del seminario stesso, secondo ritmi diversi nei diversi tempi del Quadriennio, la stessa esperienza pastorale incipiente dei seminaristi è occasione specifica per maturare non solo una gamma ricca di capacità individuali, ma il senso di corresponsabilità diocesano.

*In seminario per imparare
a pensare e ad agire universalmente*

138. L'ecclesialità della formazione è infine caratterizzata da un'attenta educazione al dialogo e alla comunione universale. L'attenzione all'universalità della missione è sollecitudine instancabile della migliore tradizione presbiterale, che normalmente fruttifica anche nell'emergere di specifiche vocazioni missionarie come nella disponibilità, nell'obbedienza allo Spirito che si fa attento discernimento dei suoi segni, a un futuro servizio *fidei donum* a chiese che ne abbiano bisogno. Per il maturare di questa attenzione il Quadriennio teologico è certamente tempo di particolare sensibilità, stimolata anche dagli incontri con missionari (uomini e donne), e dalle iniziative promosse dalla Pontificia Unione Missionaria sia nelle visite ai seminari sia su scala sopradiocesana.

139. L'emergere di vocazioni propriamente missionarie come di vocazioni *fidei donum* deve essere atteso e promosso anzitutto evidentemente nel rispetto dei tempi dello Spirito, quali si rivelano nella storia individuale di ciascuno. Poiché peraltro un progetto educativo deve indicare cammini lineari, sembra sensato favorire in linea di massima il passaggio eventuale a istituti missionari nei momenti di snodo del cammino seminaristico che precedono il Quadriennio teologico. Questo tende a far crescere la disponibilità anche a un servizio missionario diretto, non tanto per se stessa, quanto come momento intrinseco della generale responsabilità missionaria della diocesi. L'educazione del seminario cerca di preparare a inserirsi in questa corresponsabilità con un rigore pieno di respiro cattolico ma senza irrequietezze e smarginature. Così l'emergere di vocazioni *fidei donum* di norma avviene entro il tessuto generale del presbiterio della diocesi: il Quadriennio teologico lo presenta come prospettiva intrinseca del presbiterio stesso, alla cooptazione nel quale prepara.

140. Attraverso i momenti significativi di preghiera in uso nella chiesa, attraverso incontri e occasioni specifiche, e soprattutto

attraverso il modo con cui i temi storici, ecclesiologici, giuridici, pastorali ecc. vengono accostati nella scuola e nello studio, i futuri presbiteri si impegnano a crescere nella genuina sensibilità ecumenica, secondo la dottrina e gli orientamenti del concilio Vaticano II e dei Direttori ecumenici universale e diocesano.

141. Anche se non è possibile una formazione specializzata di tutti e di ciascuno al dialogo interreligioso, in specie con l'Ebraismo e l'Islam, è cura del seminario offrire occasioni di attenzione approfondita a quanto i fenomeni in atto nel nostro tempo propongono con forza a una pastorale aggiornata nel contesto socio-culturale della nostra diocesi.

1.3.2.2. *Prospettive sul presbiterio*

142. La forma specifica dell'inserimento ecclesiale del presbitero è il presbiterio della chiesa diocesana. L'educazione alla relazione ecclesiale per i futuri presbiteri è anche specificamente formazione all'inserimento corresponsabile nel presbiterio, non per isolarsi ma per essere inseriti nel popolo di Dio. Questa corresponsabilità è stile indispensabile per il ministero presbiterale oggi. Se in altri tempi esso fu pensato e vissuto nella chiesa in forme piuttosto individualistiche, accentuando magari importanti virtù personali di dedizione alla gente, alla parola di Dio, ai sacramenti, alla preghiera, oggi la riscoperta della collegialità presbiterale la presenta come un valore teologico irrinunciabile, particolarmente consono alle necessità pastorali del nostro tempo. Essa sa dar forma attuale precisamente a quelle tradizionali virtù sacerdotali.

143. L'educazione allo stile della corresponsabilità non può limitarsi a coltivare generiche attitudini o stili soggettivi: essa deve crescere nella forma ecclesiale della capacità di interazione con tutti, e affinarsi come capacità di collaborare con chi si trova vicino. Il candidato al ministero presbiterale impara l'intelligente docile affiatamento con chi è posto in autorità; la coordinazione articolata, rispettosa e stimolante con chi condivide alla pari i compiti; e di fronte a chi si attende guida, la capacità di cercare, creare, accogliere, stimolare collaborazione. Impara a stimolare senza sopraffare; a guidare senza accentrare in sé, ma adunando attorno al Signore, al suo Vangelo, agli appelli comuni dello Spirito, alle urgenze della missione e della carità. Impara in specie come il presbiterio diocesano viva articolandosi nei presbiterii parrocchiali e decanali; e con senso spirituale apprezza la compresenza e il reciproco arricchimento nel medesimo presbiterio di sacerdoti diocesani e religiosi.

144. L'esperienza della corresponsabilità pastorale trova momenti forti soprattutto nel lavoro di équipe chiesto lungo l'anno di quarta teologia e nell'esercizio del ministero diaconale in sesta. Valore educativo all'insegna di una quotidianità preziosa è riconosciuto all'esercizio della corresponsabilità nella comunità del seminario. I servizi comunitari e reciproci allenano il candidato alla concretezza del non vivere per se stesso ma in un'attenzione cordiale al contesto esistenziale ed ecclesiale concreto. La prospettiva è quella dell'educazione a un sentire comune con la responsabilità della comunità educante, che ne fa partecipi cordialmente secondo la proporzione richiesta dai diversi ambiti, dalle esigenze degli oggetti e delle persone. La partecipazione alle responsabilità comunitarie trova espressione in particolare negli organi rappresentativi attraverso i quali si elaborano orientamenti e decisioni pratiche (assemblee, consigli, commissione alunni teologia) (cf SD 506, 3).

2. LA CARITÀ PASTORALE COME FORMA DEL CAMMINO EDUCATIVO: UNA COMUNITÀ PROVVISORIA PER UNA DEDIZIONE DEFINITIVA

2.1. *La comunità del Quadriennio teologico*

145. Il Quadriennio teologico rappresenta la tappa conclusiva del cammino verso il presbiterato. Essa è segnata in modo fortemente simbolico dal rito di ammissione tra i candidati al diaconato e al presbiterato: lo specifico cammino di formazione che il seminarista ha iniziato riceve la pubblica approvazione della chiesa e l'affidamento all'opera educativa della chiesa viene espressa con più matura e determinata serietà. L'ammissione al Quadriennio è formalizzata dal rettore del Biennio che delinea in forma sintetica il cammino e la personalità di ciascun seminarista, esplicitando in modo particolare la configurazione dell'orientamento vocazionale.

146. La chiarezza di questo orientamento consente di creare in seminario quel clima autoresponsabilizzante, senza del quale non è possibile un'assunzione personale autentica della proposta formativa. L'itinerario formativo procede con una gradualità scandita, a livello di proposta generale, dall'accesso ai ministeri, dall'acquisizione di una sempre più ampia competenza teologica, dal progressivo ampliarsi delle responsabilità connesse alle esercitazioni pastorali, dall'approfondimento e dalla precisazione delle tematiche spirituali.

147. L'itinerario che conduce alla maturità spirituale caratterizzata dalla carità pastorale ha il suo contesto più appropriato nella

comunità del seminario. Nella quotidiana convivenza che consente di pregare insieme, di portare i pesi gli uni degli altri, di condividere l'unico obiettivo, i seminaristi si esercitano negli atteggiamenti spirituali e assumono le qualità umane che sono richieste a un buon pastore. Pertanto la vita comunitaria non è solo una convenienza dettata dall'opportunità di riunire persone chiamate a percorrere lo stesso cammino, non è solo una modalità particolarmente intensa per esprimere la dimensione comunitaria di ogni esistenza credente, ma è una precisa scelta pedagogica che la chiesa propone per educare il futuro pastore.

148. Il principio specifico che convoca la comunità del Quadriennio teologico è la comune vocazione con cui Cristo chiama ciascuno, il comune obiettivo di prepararsi al ministero, la condivisione del progetto educativo. Tale principio di convocazione comincia ad avere rilevanza pubblica, così come significa il rito di ammissione tra i candidati al diaconato e al presbiterato e come indica l'abito ecclesiastico indossato secondo le indicazioni del Regolamento del Quadriennio. La configurazione concreta della comunità del seminario è frutto di un attento discernimento e di scelte prudenziali: nella gradualità delle esperienze, nell'apprezzamento degli apporti formativi di tutti i soggetti ecclesiali, nell'interpretare ed educare il desiderio di ciascuno la chiesa vive «la grazia ed esercita la responsabilità di accompagnare quanti il Signore chiama a divenire suoi ministri» (*PdV* 65).

149. L'armonia delle diverse manifestazioni della vita in cui si celebra il culto spirituale (preghiera, studio, vita comunitaria, esperienze pastorali) è il contesto favorevole per la formazione del credente pastore: la diversità delle presenze (dai diaconi ormai prossimi all'ordinazione ai seminaristi appena ammessi tra i candidati all'ordine sacro) mette in evidenza questo dinamismo ed è costante memoria della vocazione che ha radunato la comunità e della missione che attende ciascuno. La vigile memoria e la matura coscienza di questi orizzonti sono gli elementi più tipici del Quadriennio teologico e accompagnano e sostengono il seminarista in ogni momento e attività. Qualora venissero meno, la vita in seminario risulterebbe insostenibile.

150. La vita del Quadriennio teologico trova la sua unità profonda e visibile anzitutto nella quotidiana partecipazione alla celebrazione eucaristica, nell'unità della comunità educante presieduta dal rettore, negli obiettivi annuali e nelle iniziative proposte a tutta la comunità per periodi particolari, in primo luogo nei tempi liturgici

forti, nella condivisione dei servizi richiesti dalla vita del seminario, nella partecipazione a momenti comuni (i pasti, le riunioni generali o di classe, gli incontri con esperti di temi particolari e con testimoni di esperienze significative nella chiesa e nella società contemporanea, i momenti comuni di preghiera). L'unità della comunità del Quadriennio è espressa anche da alcune tematiche di particolare rilevanza (es: il comunicare, la missione, l'educare, il vigilare) che vengono periodicamente riproposte a tutti con iniziative, sottolineature e verifiche precisate di volta in volta.

151. La vita comunitaria del Quadriennio è un elemento significativo di formazione: devono essere valorizzate le opportunità di scioltezza, di comunicazione, di collaborazione convergente dei diversi carismi, di maturazione di una carità anche silenziosa, sempre attenta ai bisogni dei fratelli. Le caratteristiche di una comunità relativamente numerosa sono anzitutto un'occasione che deve essere apprezzata per la varietà delle esperienze personali, la disponibilità di numerosi educatori, l'ampiezza di contatti con la diocesi attraverso le parrocchie di origine e di servizio pastorale, le possibilità di incontro con personalità significative del mondo ecclesiale e civile, la qualità delle strutture e dei servizi.

152. La celebrazione quotidiana dell'Eucaristia e della liturgia delle ore introduce i seminaristi alle dimensioni più profonde e originarie della comunità cristiana e deve educare una sensibilità che sa apprezzare e vivere la tradizione di preghiera della chiesa ambrosiana.

153. Nella comunicazione quotidiana diventano riflessioni condivise, ricerca comune di una lettura penetrante, motivo di ammirazione e di riflessione critica le esperienze pastorali che i seminaristi vivono in parrocchie e istituzioni distribuite sull'ampio territorio diocesano. Possono così apprezzare le caratteristiche delle comunità e le modalità di esercizio del ministero che danno alla diocesi di Milano la sua particolare fisionomia.

154. La responsabilità educativa nel Quadriennio teologico è esercitata dalla comunità educante. È particolare cura della comunità educante del Quadriennio vigilare che i vari aspetti della proposta educativa convergano in unità, consentano una vita laboriosa e ordinata e aiutino effettivamente la costruzione di personalità armoniche. La quotidiana vigilanza conduce poi anche a un'attenta verifica che viene condotta secondo le metodologie che caratterizzano le diverse competenze: i colloqui personali, gli esami al termine dei corsi, il confronto con l'accompagnatore pasto-

rale. La comunità educante è animata dalla comune intenzione di accompagnare il cammino di ogni seminarista, coniugando con sapienza l'obiettività dei contenuti della proposta con i tempi e i modi dell'appropriazione di ciascuno.

155. Al rettore compete la responsabilità ultima nell'attuazione del progetto educativo e nel discernimento personale: è suo compito pertanto favorire la convergenza delle diverse competenze educative, esercitare un ministero di sintesi per armonizzare e valorizzare il contributo e la testimonianza di tutti gli educatori e per assicurare efficacia e verità al cammino di formazione e di discernimento vocazionale che accompagna ciascun seminarista al ministero. Per le determinazioni concrete della proposta educativa e per le valutazioni conseguenti il rettore trova la collaborazione più immediata nelle frequenti riunioni dell'équipe dei formatori, alla quale partecipano abitualmente il rettore, il vicerettore, l'accompagnatore pastorale, i direttori spirituali. Per il discernimento personale il rettore si avvale della conoscenza diretta di ciascun seminarista che si approfondisce nei colloqui personali, si arricchisce del contributo di tutti gli educatori del seminario, è integrata dalle valutazioni espresse dai parroci delle parrocchie di origine e delle parrocchie in cui il seminarista svolge le esercitazioni pastorali.

156. I direttori spirituali si fanno carico della direzione spirituale personale dei singoli seminaristi per tutto il Quadriennio teologico. Ciascuno di essi si fa carico anche della proposta comunitaria alle classi loro affidate di meditazioni e istruzioni; insieme curano le celebrazioni liturgiche della comunità. I direttori spirituali sono i confessori ordinari della comunità dei seminaristi.

157. I professori residenti, esperti delle diverse discipline teologiche e delle scienze umane, offrono un contributo prezioso non solo per l'apporto di competenza nel momento della lezione, ma anche per le varie possibilità di animazione culturale, di gruppi di studio, di sostegno allo studio del singolo.

158. I seminaristi sono aiutati a leggere con riconoscenza e con senso di responsabilità un così significativo investimento di persone e di energie per la formazione teologica e culturale: l'urgenza di un'efficace opera di evangelizzazione, la necessità di una cultura solida e di un pensiero teologico rigoroso devono motivare ciascuno a uno studio e a un'assimilazione che sappia trarre profitto, secondo le proprie possibilità, dalle favorevoli condizioni che sono offerte in seminario.

159. L'accompagnatore pastorale aiuta il seminarista a interpretare le situazioni pastorali che incontra e a individuare le modalità opportune del suo intervento. Il seminarista è così aiutato a dare il giusto significato all'esperienza che vive e a dedicarvi un tempo proporzionato all'importanza che tale esperienza ha nel progetto educativo del Quadriennio teologico, evitando i pericoli sia di un'eccessiva dedizione di energie e di tempo, sia di un'insignificanza ingiustificata.

2.2. *L'articolazione in classi*

160. L'itinerario educativo del Quadriennio teologico si articola in una successione di tappe e di obiettivi che caratterizzano ogni classe, non solo per la scansione del piano di studi, ma per un itinerario di maturazione complessiva nella consapevolezza vocazionale, nella precisazione del suo itinerario spirituale, nella gestione di responsabilità crescenti, nell'affinamento delle qualità umane richieste dall'esercizio del ministero.

161. La proposta di vita spirituale, di esperienze pastorali, di complessivo itinerario educativo è rivolta alla classe. In essa si intreccia una trama complessa di rapporti che dà una fisionomia originale anche alla recezione e appropriazione della proposta e crea le condizioni per cui la comunità evita di degenerare in massa spersonalizzata. I seminaristi contribuiscono a determinare un clima di classe e un insieme di iniziative finalizzate all'edificazione vicendevole per raggiungere insieme la meta alla quale sono chiamati.

162. Il clima di classe è quel complesso indefinibile di atteggiamenti, reazioni, comunicazione, in cui vivono, oppure si spengono, gli slanci, la gioia, l'intensità della preghiera, la buona relazione educativa, la passione per il servizio al Vangelo e alla gente, la disponibilità a farsi servi gli uni degli altri, il desiderio dell'intelligenza della fede. La personalità e le scelte di ciascuno contribuiscono a determinare il clima che può rendere più lieto e più fruttuoso, oppure più greve e più arido l'itinerario seminaristico.

163. Le iniziative particolari esprimono l'originalità e la vivacità di ogni classe: se proposte con misura, condotte con saggezza, concordate con gli educatori tramite gli organismi di partecipazione, possono favorire la pluralità dei linguaggi e le forme del coinvolgimento che caratterizzano la fisionomia di una comunità di giovani singolarmente ricca di carismi e di possibilità.

2.2.1. La terza teologia

2.2.1.1. *Obiettivi*

164. Con la terza teologia i seminaristi entrano nel Quadriennio. L'itinerario spirituale compiuto con molte sfumature nell'appropriazione personale, in una comunità viva e diversificata per la grazia degli inizi, la varietà delle provenienze, la qualità della proposta, entra in una fase di ripresa più sistematica e più segnata dall'esplicita tematizzazione dell'orientamento al ministero ordinato.

165. In particolare la terza teologia mira a fare acquisire come definitivo il riferimento alla Parola di Dio per l'orientamento della propria vita e per il proprio cammino spirituale e a introdurre alle attenzioni e alle competenze che preparano ad annunciare la Parola di Dio come riferimento decisivo per ogni comunità che voglia essere autenticamente cristiana. Questa conversione alla Parola di Dio non potrà mai dirsi compiutamente avvenuta e sarà oggetto di impegnativi cammini per tutto il corso della vita. Deve diventare «normale» la riflessione sulla Parola come luce che illumina la vita di ciascuno, seme che la rende feconda, spada affilata che discerne senza compromessi. Lo studio sistematico e la riflessione critica devono essere vissuti come desiderati e necessari per non stravolgere la Parola a fini che le sono estranei. La comunicazione fraterna delle proprie riflessioni ed esperienze, il confronto per una lettura delle vicende della chiesa e del mondo si illuminano dello splendore della rivelazione mediata dalla Parola della Scrittura.

2.2.1.2. *Strumenti e modalità particolari*

166. Le istruzioni che il rettore e il direttore spirituale tengono alla classe con interventi frequenti durante tutto l'anno presentano gli obiettivi e indicano gli itinerari per raggiungerli.

167. In particolare il rettore introduce la classe alla proposta educativa del Quadriennio teologico, tipicamente segnata dalla meta cui tende, descrive gli adempimenti personali e comunitari che devono caratterizzare una vita obbediente alla Parola e corregge le eventuali inadempienze, presenta i temi specifici dei colloqui personali in cui ciascuno verifica la sua assunzione della proposta, rende attenti i seminaristi agli eventi ecclesiali e civili particolarmente significativi per delineare il contesto in cui la Parola è annunciata.

168. Il direttore spirituale delinea i tratti di una spiritualità obbediente alla Parola di Dio per una conversione personale e per l'edificazione delle virtù del catechista e futuro predicatore. Descrive quindi gli atteggiamenti spirituali, anche attraverso la presentazione di figure significative nella storia della spiritualità cristiana, suggerisce modalità cristiane del comunicare e del celebrare la Parola.

169. L'abitudine a dedicare tempo alla Parola non deve conoscere eccezioni e rimanda all'atteggiamento spirituale che pone «in principio la Parola»: lo svolgersi della vita della comunità è organizzato con l'intento di assicurare la disponibilità di un tempo per la *lectio* secondo determinazioni concrete affidate alla libertà di ciascuno esercitata in un franco confronto con gli educatori.

170. L'istituzione nel ministero del lettorato che avviene nella prima parte dell'anno, più che introdurre a un compito, già abitualmente presente nella vita del seminarista, vuole sottolineare una responsabilità e un impegno che segnerà tutta la vita.

171. In molti modi la classe potrà promuovere iniziative per dare rilievo alla riflessione, alla preghiera e alla comunicazione sulla Parola, nella forma, per esempio, di libera partecipazione a gruppi di comunicazione nella fede, di preghiera, di gruppi di studio.

172. La scuola di teologia offre il contributo della riflessione scientifica sulla rivelazione. L'impegno dello studio teologico, coltivato con adeguato investimento di tempo e con l'atteggiamento recettivo dell'attenzione, educa all'ascolto della verità cristiana nella tradizione della chiesa, alla riflessione critica, alla meditazione approfondita. Il metodo teologico che caratterizza gli studi istituzionali deve essere assunto e verificato attentamente durante l'anno di terza teologia.

173. Le esercitazioni pastorali nelle quali il seminarista comincia a investire molto tempo e a farsi carico di più rilevanti responsabilità concorrono ampiamente all'obiettivo di ispirare alla Parola le forme e i contenuti delle diverse modalità di servizio richieste. A tale scopo i seminaristi sono inviati negli oratori di alcune parrocchie per il servizio della catechesi, l'animazione della liturgia domenicale con particolare attenzione alla liturgia della Parola, alla cura del gruppo dei lettori e dei chierichetti, secondo le necessità emergenti nella situazione concreta.

2.2.1.3. *Forme di accompagnamento e di verifica*

174. L'opera educativa è «come un uomo che getta il seme nella terra: dorma o vegli, di giorno o di notte il seme germoglia e cresce. Come, egli stesso non lo sa» (Mc 4, 26-27). La proposta educativa non intende soltanto ottenere adempimenti particolari, il suo frutto è piuttosto l'edificazione di un uomo di fede che possa farsi carico del ministero per tutta la vita. Gli educatori pertanto perseguono questo obiettivo complessivo e vivono la pazienza del seminatore che attende i frutti e insieme è consapevole che la verifica puntuale, per altro utile e doverosa, non basta a garantire la reale e definitiva assunzione della proposta educativa. Gli educatori offrono quindi il loro servizio in un accompagnamento attento a custodire la qualità della vita comune, l'attenzione ai cammini personali, l'urgenza della missione e la pazienza di una preparazione adeguata.

175. L'indicazione degli obiettivi, l'individuazione dei passi da compiere, le occasioni e le modalità delle verifiche sono vissute in una relazione educativa, distesa nel tempo, dettagliata e diversificata negli interventi, in una convivenza quotidiana. Le verifiche, che costituiscono episodi significativi e talora decisivi nell'itinerario dei seminaristi, si configurano come momenti particolari di accompagnamento.

176. Durante l'anno di terza teologia i seminaristi verificano la sincerità della loro ricerca della volontà di Dio introducendosi con sincerità e disponibilità in nuovi rapporti con gli educatori che li accompagneranno fino alla conclusione del cammino seminaristico: manifestano così concretamente l'affidamento alla chiesa, la libertà interiore che ricerca l'adempimento del desiderio di diventare prete suscitato nell'animo dallo Spirito di Gesù nel confronto obiettivo con le esigenze della chiesa.

177. Le modalità abituali di accompagnamento che il seminarista ha già sperimentato nel Biennio sono i colloqui personali con il rettore e con il direttore spirituale per valutare con loro i passi compiuti verso gli obiettivi proposti, per aprire il suo animo a una conoscenza approfondita della sua persona, per compiere un attento discernimento vocazionale.

178. Il rettore e il direttore spirituale, vigilando sull'andamento d'insieme della comunità, suggeriscono alle singole classi considerazioni e criteri di valutazione sul cammino di classe, così che ciascuno ne valuti il significato e assuma volentieri i vantaggi e le fatiche che esso comporta.

179. Per quanto riguarda lo studio della teologia, momento tipico di verifica sono gli esami: nel confronto con i professori e nel sostenere il ritmo delle scadenze scolastiche ciascuno può valutare la consistenza della sua preparazione specifica, la qualità della sua esposizione, lo sviluppo della sua riflessione personale, insieme con la sua capacità di sostenere la fatica, dominare l'emotività, affrontare un dialogo.

180. L'accompagnatore pastorale incontrandosi con i seminaristi e con i preti delle parrocchie alle quali i seminaristi sono mandati descrive il progetto in cui si inquadrano le esperienze pastorali, indica i criteri di valutazione, raccoglie i dati significativi, elabora insieme con il rettore gli interventi opportuni.

2.2.2. La quarta teologia

2.2.2.1. Obiettivi

181. Nell'anno di quarta teologia è proposta come obiettivo educativo la maturazione di una vita spirituale caratterizzata dalla centralità dell'Eucaristia. L'itinerario percorso nell'esperienza di almeno tre anni di seminario, la partecipazione quotidiana alla celebrazione eucaristica, la riflessione teologica, l'assidua meditazione della Parola di Dio, le più impegnative esercitazioni pastorali creano le condizioni perché l'Eucaristia possa essere intesa come momento essenziale della giornata, come vertice della preghiera e sorgente della carità pastorale. Di qui nasce la missione della chiesa e del singolo credente; di qui in particolare il presbitero attinge chiarezza di propositi e qui rinnova la sua dedizione al ministero.

182. Non si tratta certo di esperienza nuova per i seminaristi. Tuttavia la sottolineatura pedagogica indicata, sostenuta dalle singole competenze educative, mira a consolidare nella loro consapevolezza e nel loro costume di vita l'effettiva centralità dell'Eucaristia come cuore del ministero. Gli accenti, che contraddistinguono l'accompagnamento di questa tappa, aiuteranno in concreto ad assimilare le competenze e gli atteggiamenti che si richiedono in coloro che dovranno con ogni cura presiedere la celebrazione dell'Eucaristia. Si avrà così anche l'occasione di accogliere gli aspetti che connotano la tradizione ambrosiana riflettendone la spiritualità e le sue esperienze più vive.

183. L'Eucaristia configura la comunità secondo le esigenze del dono e della condivisione e manifesta che la comunione è una modalità irrinunciabile e una dimensione imprescindibile della

missione che il Signore ha affidato alla sua chiesa. Perciò il seminarista, che si prepara a inserirsi nel presbiterio per farsi carico della missione insieme con il vescovo e gli altri presbiteri, ne pregusta le gioie e ne sperimenta le fatiche vivendo quotidianamente la fraternità nella comunità del seminario.

2.2.2.2. *Strumenti e modalità particolari*

184. Le istruzioni che il rettore e il direttore spirituale tengono alla classe presentano gli obiettivi e indicano gli itinerari per raggiungerli.

185. In particolare il rettore delinea i tratti di una comunità centrata sull'Eucaristia e indica i passi da compiere per qualificare la comunità del seminario e pensare alla comunità del presbiterio diocesano come luoghi di fraternità, di dedizione ed esperienza di amore alla chiesa, suggerisce le modalità di partecipazione e preparazione a condividere le intenzioni dell'azione pastorale. Punto di riferimento significativo per le istruzioni del rettore sono le omelie dell'Arcivescovo tenute nella messa crismale del Giovedì santo.

186. Il direttore spirituale suggerisce i tratti di una spiritualità centrata sull'Eucaristia con riferimento al ministero dell'accollato nel quale i seminaristi sono istituiti durante l'anno di quarta teologia e al ministero del prete diocesano al quale sono chiamati per il servizio alla chiesa particolare. Egli avrà cura di fare riferimenti a figure spirituali significative.

187. I seminaristi di quarta teologia ricevono il ministero dell'accollato e lo esercitano secondo le opportunità sia nella comunità del seminario sia nel contesto delle esercitazioni pastorali e nella parrocchia di origine. Sono così introdotti a una rispettosa familiarità con le forme del culto eucaristico, fanno memoria della centralità dell'Eucaristia nella vita personale e nel cammino della comunità, sperimentano l'articolazione ministeriale di una comunità che sa avvalersi del carisma di ciascuno. In tal senso la partecipazione alla celebrazione eucaristica e in genere la cura delle celebrazioni liturgiche educa il futuro pastore a promuovere la partecipazione di ogni battezzato alla vita della chiesa.

188. I testi per la *lectio divina* e la meditazione favoriscono l'approfondimento del mistero eucaristico e della sua centralità nella vita cristiana. Un tempo conveniente quotidianamente dedicato alla adorazione eucaristica, in aggiunta al momento settimanale del-

l'adorazione comunitaria, aiuta il seminarista a consolidare questa pratica come abitudine personale, così che possa continuare anche quando nell'esercizio del ministero le condizioni non fossero così favorevoli.

189. Il programma scolastico dal canto suo propone durante l'anno di quarta teologia alcuni corsi (teologia sacramentaria, liturgia) che sono particolarmente connessi con la tematica eucaristica e offre alla prospettiva generale dell'anno il suo apporto insostituibile.

190. I seminaristi vivono durante l'anno di quarta teologia esperienze pastorali in gruppo. Alcuni sono inviati a condividere la vita del seminario minore nelle sue articolazioni come «prefetti». La prefettura è un servizio prezioso per il seminario minore: i prefetti infatti sono chiamati a essere presenza esemplare di una personalità giovanile persuasivamente attestata nella scelta del celibato, che si esprime nella gratuità, nella dedizione disinteressata, nella scioltezza e finezza di relazione; i prefetti sono testimoni più vicini alla sensibilità degli alunni di quella particolare fisionomia spirituale che si dispone a farsi carico del ministero presbiterale. D'altro lato l'anno di prefettura consente ai seminaristi di quarta teologia di conoscere direttamente la ricca proposta educativa e vocazionale del seminario minore, facendosene carico per le competenze loro riservate, condividendo la passione e le intenzioni educative degli educatori, accompagnando con la presenza quotidiana i ritmi evolutivi dei ragazzi, adolescenti e giovani, cimentandosi nell'animazione intelligente e nella conduzione ordinata della comunità.

191. Altri, residenti nella comunità del seminario di teologia, svolgono le loro esercitazioni pastorali presso istituzioni che consentono e richiedono la presenza di volontari per attività di assistenza o di recupero, in contesti di sofferenza e di emarginazione. I seminaristi non sono inviati presso queste istituzioni per acquisire specializzazioni specifiche in qualche settore, ma piuttosto per educarsi all'attenzione preferenziale e alla tenerezza operosa per i malati, i poveri, i lebbrosi, che il Vangelo raccomanda agli annunciatori del Regno e che devono contraddistinguere la sensibilità del pastore che si prende cura di tutti. In particolare, dato il contesto in cui viviamo, il prete giovane, dedicato prevalentemente ai ragazzi e ai giovani, non può evitare di entrare in contatto con molte situazioni di sofferenza, di disagio, di emarginazione.

192. Sia i prefetti, sia i residenti vivono queste esperienze di pastorale speciale in équipe per una scelta pedagogica precisa.

Questa modalità, obiettivamente richiesta dal particolare tipo di attività che viene svolta, risulta formativa di una mentalità ed educativa di una sensibilità importanti per il futuro pastore, il quale deve incontrare e rispettare diverse competenze ed essere in grado di esercitare una reale collaborazione con preti, religiosi, religiose e laici secondo uno stile di responsabilità condivisa, in un progetto comune.

193. È cura degli educatori che a ogni seminarista sia proposta un'esperienza pastorale in rapporto con il suo personale itinerario formativo, con le sue propensioni e con le esigenze che gli educatori ritengono prioritarie.

2.2.2.3. Forme di accompagnamento e di verifica

194. Per la verifica dell'itinerario personale ciascuno continua il confronto con il rettore e il direttore spirituale nei colloqui personali.

195. Tutta la classe mette a tema il metodo della verifica come una delle modalità importanti del lavoro di équipe. I programmi, i metodi di lavoro e le verifiche periodiche hanno le scadenze e le modalità che ogni équipe decide in accordo con l'accompagnatore pastorale. È utile che tali verifiche siano condotte, almeno qualche volta dalla classe intera. È importante, in particolare, che si esamini con attenzione e si valuti comunitariamente l'esperienza di gruppo, così significativa in quarta teologia, e si verifichi il cammino dello spirito di fraternità e di collaborazione.

196. È opportuno inoltre verificare comunitariamente quanto le singole esperienze, pur così diverse l'una dall'altra, contribuiscano all'affinamento di una autentica sensibilità pastorale, in particolare di una sensibilità capace di attenzioni concrete verso i poveri, di accompagnamento sapiente del cammino di crescita di ragazzi, adolescenti e giovani, di chiara proposta e preciso discernimento vocazionale.

2.2.3. La quinta teologia

2.2.3.1. Obiettivi

197. La quinta teologia conduce al discernimento conclusivo per cui ciascuno si dispone ad assumere in modo definitivo ed esclusivo il servizio al Vangelo e alla chiesa nel presbiterio diocesano. Questo servire, al quale è chiamato ogni cristiano,

assume per il seminarista le caratteristiche qualificanti della «diaconia della fede». A questa missione il seminarista intende consacrare la propria vita, deciso a «farsi tutto a tutti per salvare a ogni costo qualcuno» (1Cor 9, 22).

198. L'esercizio concreto del servizio aiuta ciascuno a porre l'accento sulla generosità, sulla magnanimità, sulla sapienza che viene da Dio, su quel «di più» che deve caratterizzare lo stile di servizio di chi nella comunità esercita il ministero della presidenza. Il seminarista si dispone così a una scelta definitiva che trova motivo di incoraggiamento e di serenità nella coerenza tra le intenzioni e le quotidiane manifestazioni del vissuto.

2.2.3.2. *Strumenti e modalità particolari*

199. Per giungere a un discernimento sapiente è necessario che il confronto con gli educatori sia caratterizzato da franchezza, confidenza, profondità che rendano possibile l'attenzione alla configurazione obiettiva del ministero, alle caratteristiche della personalità del seminarista, agli elementi significativi del cammino compiuto.

200. In questa prospettiva le istruzioni del rettore e del direttore spirituale tratteranno ampiamente dei criteri del discernimento cristiano e delle implicazioni più significative di tale scelta. In particolare, ma non in maniera esclusiva, il rettore tratterà delle grandi linee del servizio pastorale di oggi nella nostra diocesi e delle conseguenti qualità personali da maturare per svolgere in modo adeguato il ministero presbiterale; il direttore spirituale affronterà il tema del celibato ecclesiastico e della maturità che ne deve costituire il fondo antropologico e spirituale.

201. La condizione particolare della quinta teologia, caratterizzata da una più lunga permanenza in seminario, consente e impegna i seminaristi a farsi carico con più maturo senso di responsabilità di molti servizi comunitari e della qualità delle relazioni fraterne: si traduce così in esercizio concreto il «servizio delle mense».

202. Lo studio della teologia è la modalità più impegnativa e più feconda con cui i seminaristi vivono la diaconia della fede. In primo luogo lo studio sistematico e l'intelligenza critica del mistero cristiano edificano la fede di ciascuno e insieme consentono di disporre degli strumenti e delle attenzioni per offrire ai fratelli il servizio di un magistero sicuro e capace di dialogo con le provo-

cazioni contemporanee. Durante l'anno di quinta teologia giunge a conclusione il quinquennio istituzionale: lo svolgimento dei corsi del quinto anno, l'elaborazione della tesina e la preparazione all'esame di baccalaureato richiedono un impegno rilevante e offrono un'occasione unica per una ripresa dei contenuti qualificanti la proposta teologica del seminario.

203. Le esercitazioni pastorali si svolgono in parrocchie opportunamente scelte perché sia possibile vivere un'attenzione alle urgenze della missione, anche oltre le strutture tradizionali dell'oratorio. In questa prospettiva si collocano i servizi di sostegno all'animazione vocazionale svolta direttamente dal seminario e ad altre istituzioni di rilievo diocesano (ospedali, case di riposo, ecc.).

2.2.3.3. *Forme di accompagnamento e di verifica*

204. Le verifiche dell'anno di quinta teologia hanno un rilievo tutto particolare perché portano alla ammissione all'ordinazione diaconale. Importanza decisiva rivestono gli esiti del cosiddetto «discernimento conclusivo» e dell'esame della Commissione Arcivescovile *de promovendis ad ordines* (SD 504).

Il discernimento conclusivo

205. Il seminarista, grazie al contesto educativo in cui è stato accompagnato, nell'accoglienza riconoscente della comunione con il Signore trova le condizioni di serenità e di chiarezza per giungere all'intima persuasione di essere chiamato al ministero e alla decisione definitiva. Tutto l'itinerario educativo, con la molteplicità delle esperienze, la progressiva unificazione spirituale, la frequenza delle verifiche, l'accompagnamento attento con cui gli educatori hanno seguito ciascuno, offre gli elementi per rendere la decisione plausibile e fondata. La formulazione di questa decisione avviene nei colloqui con il direttore spirituale e con il rettore, che hanno come tema specifico il discernimento conclusivo.

206. Il direttore spirituale deve compiere con l'interessato una giusta valutazione in foro interno del cammino realmente percorso e delle ragioni di coscienza dinanzi agli impegni definitivi da assumere.

207. Il rettore elabora una interpretazione sintetica di tutti i dati disponibili e insieme con il candidato compie il discernimento, inteso a valutare se e quanto le condizioni oggettive della sua vita diano affidamento per un approdo al ministero e per una fruttuosa

crescita in esso. L'esercizio di questa responsabilità impegna il rettore a considerare attentamente tutti gli aspetti della personalità del seminarista: la salute, la psicologia, il carattere, le cosiddette virtù umane, la preparazione culturale, il possesso dei criteri di discernimento e della relazione di tipo pastorale. Il rettore si avvale perciò della sua personale conoscenza diretta, ma anche di ogni apporto degli educatori, dei presbiteri e dei laici che possono mettere in comune le rispettive testimonianze con saggezza e senso di responsabilità. È un procedimento che richiede vera sensibilità ecclesiale e reale docilità allo Spirito Santo e che è reso possibile e sereno dalla buona comunicazione, dalla scioltezza e corrispondenza che ha contrassegnato nell'intero cammino le relazioni tra i soggetti interessati al discernimento: il seminarista, i suoi preti, la sua comunità di origine, la comunità educante del seminario e il rettore con la sua regia complessiva. Nel colloquio di discernimento l'attenzione si concentra sugli elementi decisivi: i dati della vicenda personale del seminarista, i tratti caratteristici della sua personalità, l'esito del discernimento compiuto in foro interno.

208. Il seminarista, per essere ammesso agli ordini, deve manifestare chiaramente la sua ferma, convinta e libera decisione e ricevere l'approvazione del rettore.

209. Il giudizio potrebbe essere anche perplesso o negativo. Il seminario si fa carico con grande rispetto e senso di responsabilità di ogni persona che ad esso si affida per il cammino verso il ministero ordinato: fa pertanto tutto il possibile per adottare, con la massima tempestività, gli interventi educativi più efficaci. Può tuttavia succedere che non si raggiunga la chiarezza desiderabile nei tempi previsti sia da parte del seminario, sia da parte del seminarista.

210. Il giudizio perplesso può rispecchiare due situazioni differenti. Nella prima, al sostanziale apprezzamento dell'orientamento vocazionale, della chiarezza spirituale e delle qualità personali del seminarista si affianca la constatazione di lacune e incertezze che – a giudizio degli educatori o del candidato – possono essere più facilmente ed efficacemente colmate in una situazione in cui possa essere ancora accompagnato con le modalità che caratterizzano la relazione educativa. In tal caso si propone un periodo ben definito di tirocinio pastorale. Normalmente questo tirocinio pastorale viene svolto per un anno in una parrocchia o in una adatta istituzione diocesana, dopo una scelta oculata del sacerdote cui si affida il candidato. Il rettore presenta personalmente il candidato al sacerdote prescelto e chiarisce a lui e al tirocinante gli obiettivi della

proposta. Si tratta, in ultima analisi, di una forma di personalizzazione del cammino formativo, che non ha per tutti gli stessi ritmi e tempi. Rettore e direttore spirituale si faranno carico di seguire con sollecitudine il cammino del tirocinante.

211. Nella seconda si constatano incertezze più consistenti sulla determinazione vocazionale del candidato o sulla sua idoneità ad assumere gli oneri del ministero. Si avvia in questo caso un periodo di tirocinio lungo o «aperto» in riferimento all'impossibilità di prevedere la durata e l'esito del cammino. Le proposte che definiscono i passi ulteriori hanno quindi carattere e contesti più aperti per favorire un cammino di maturazione e una decisione definitiva. Nell'elaborazione di un progetto personalizzato si devono considerare con realismo anche gli adempimenti civili (per es. il servizio militare) e i problemi economici e scolastici.

212. Sia nel caso di tirocinio pastorale sia in quello di tirocinio lungo o aperto il rettore darà tempestiva comunicazione al parroco della parrocchia di origine del candidato circa la decisione presa (cf SD 510 d).

213. Un discernimento con esito negativo non contiene in alcun modo un giudizio di valore sulla persona, ma solo riconosce la non idoneità al ministero. Sarà cura del rettore e del direttore spirituale non solo fare in modo che l'interessato si avvicini a comprendere e a condividere i motivi di tale giudizio, ma anche assisterlo, se lo desidera, in un'ulteriore precisazione vocazionale.

La Commissione Arcivescovile «de promovendis ad ordines»

214. L'indagine condotta da presbiteri di nomina arcivescovile valorizza il contributo al discernimento fornito dalla testimonianza della comunità cristiana di origine. A tal fine deve essere curata con particolare attenzione la presentazione di questa procedura che il presbitero incaricato dell'indagine tiene al Consiglio pastorale parrocchiale (SD 504, 2).

215. L'Arcivescovo, secondo le norme canoniche vigenti, si avvale anche dello strumento delle pubblicazioni per coinvolgere, nel modo più ampio, la comunità parrocchiale del candidato.

216. Considerate le risultanze, l'Arcivescovo, in una apposita riunione della Commissione, procede all'ammissione dei candidati.

2.2.4. La sesta teologia

2.2.4.1. *Obiettivi*

217. L'ordinazione diaconale, conferita all'inizio della sesta teologia, pone i candidati nella condizione di essere già inseriti nel ministero ordinato senza essere ancora presbiteri.

218. L'anno di sesta teologia si propone come obiettivo di favorire un inserimento graduale nella responsabilità del ministero e una significativa esperienza della fraternità sacerdotale (*SD* 505, 2). La dedizione del candidato alla diocesi, attraverso la sua dedizione alla parrocchia cui è destinato, deve emergere con persuasiva chiarezza e consistenza e deve essere verificata come obiettivo della formazione guidata dal seminario e affidata in buona parte, durante l'anno di sesta teologia, al presbiterio parrocchiale che accoglie il diacono.

219. Il tema della dedizione alla chiesa locale unifica il momento dell'esercizio diretto del ministero in parrocchia e la riflessione sulla pratica pastorale: il credente che si appresta a diventare pastore non esaurisce la sua dedizione al momento operativo, ma vive una modalità molto concreta di carità pastorale quando coltiva la *lectio divina*, la preghiera, lo studio, la riflessione sulla pastorale, la reale pratica della vita comunitaria in seminario. L'intendimento non è tanto quello di apprendere «che cosa fare», ma di affinare gli atteggiamenti spirituali e la capacità di discernimento pastorale concreto che consentiranno al futuro pastore di ben orientarsi nelle diverse situazioni in cui sarà inviato.

220. L'esperienza di esercizio del ministero deve suscitare interrogativi, stimolare piste di approfondimento, urgere il confronto con altre più ampie esperienze, indurre a misurare le fatiche e gli equilibri personali irrinunciabili per un ministero generoso e sereno, aiutare a valutare più realisticamente e a meglio calibrare i propri interventi, a rivederne gli obiettivi e le modalità espressive.

221. La *lectio divina*, la riflessione e lo studio mirano a creare la giusta distanza critica dall'esperienza, aiutano a leggerne possibilità e limiti, a individuare criteri per elaborare un progetto pastorale adeguato a comprendere il senso più generale del cammino della diocesi e le urgenze più vere della gente, a ritrovare speranza e slancio missionario.

222. Vivere questa situazione, che è già di esercizio del ministero e insieme ancora di formazione, può essere talora difficile per-

ché essa contiene in sé qualche obiettiva tensione, ma dispone ad appropriarsi di uno stile che sarà richiesto in ogni autentico servizio ecclesiale: l'allenamento a una continua opera di discernimento, ad adeguarsi alle variabili condizioni delle persone e delle situazioni, alla formazione permanente.

223. Alla classe di sesta teologia è proposto come obiettivo non certo marginale anche quello di costituire, nella comunità del seminario, il segno del compimento del cammino, la speranza in qualche modo realizzata e quindi lo stimolo e l'incoraggiamento per i seminaristi delle classi che seguono. A tal fine è determinante che i candidati, semplicemente, lascino trasparire ciò che sono, la chiarezza della loro vita donata al Signore e consacrata alla chiesa, la gioia della scelta fatta e la testimonianza della libertà di una vita donata per sempre.

2.2.4.2. *Strumenti e modalità particolari*

224. La settimana dei candidati di sesta teologia è ripartita tra la parrocchia di destinazione e il seminario.

225. Nelle giornate trascorse in seminario i diaconi sono inseriti in modo significativo, anche se parziale, nei momenti della preghiera comune, nelle relazioni e nelle iniziative della comunità del Quadriennio teologico.

226. Il rettore nei suoi interventi si propone di riprendere e illuminare aspetti del ministero che i diaconi già svolgono, per educare a un apprezzamento dell'esperienza di fede testimoniata dalla gente e dai preti, per una valutazione critica, per indicazioni puntuali ed eventuali richiami concreti.

227. Il direttore spirituale nelle istruzioni propone itinerari perché il ministero esercitato nutra la vita spirituale del ministro: la predicazione, la liturgia delle ore, il servizio alla comunità nelle sue varie manifestazioni. Offre un aiuto anche per vivere momenti significativi che caratterizzano l'anno di sesta: l'incontro con il Santo Padre, le occasioni di dialogo con l'Arcivescovo, la preparazione alla prima messa nella comunità di origine.

228. L'accompagnatore pastorale incontra i preti e visita le parrocchie in cui i diaconi svolgono il loro ministero, dialoga personalmente con loro, propone riflessioni alla classe, offre il suo contributo a una valutazione di sé e del proprio ministero e incoraggia il confronto comunitario su di esso.

229. Lo studio, terminata la sua fase più tipicamente curricolare, è guidato da un progetto scolastico e da una modalità propositiva, periodicamente individuati e messi a punto dal consiglio degli educatori. I corsi, il loro andamento metodologico, l'ampia offerta di ambiti e la conseguente facoltà di opzione che essi consentono, mirano a favorire in ciascuno un costume che fa della coltivazione della domanda, della ricerca, della guida di esperti e della fatica mentale una dimensione non episodica della verità pastorale e spirituale della propria vita.

230. Le esperienze pastorali si svolgono normalmente in una parrocchia, poiché la vita parrocchiale è ritenuta l'esperienza più sintetica dell'agire pastorale. Grande importanza nella scelta delle parrocchie è data alla presenza di parroci e vicari parrocchiali che accolgano il diacono in uno stile di reale fraternità e che sappiano accompagnarlo in una comprensione intelligente ed evangelicamente illuminata del cammino pastorale in atto. Al diacono vengono affidati compiti coerenti sia con il suo ministero diaconale sia con le sue esigenze di formazione. In particolare si deve aver cura che siano adeguati i tempi a disposizione del diacono per la preghiera, per la preparazione della catechesi e della predicazione, per un sufficiente riposo. È esplicita scelta educativa che il diacono possa introdursi in una visione complessiva e non solo settoriale della pastorale parrocchiale e che possa, seppur inizialmente, fare esperienza della dimensione decanale e di alcune attività ad essa collegate.

231. Nel corso dell'anno di sesta teologia, i candidati sono aiutati a conoscere meglio le strutture principali della pastorale diocesana e gli organismi che la promuovono, per percepire il contesto ampio in cui l'azione pastorale si inserisce.

232. Nella prospettiva della tradizione ambrosiana di profonda comunione anche affettiva con il Santo Padre, i candidati alla vigilia della loro ordinazione presbiterale compiono un pellegrinaggio a Roma per visitare la tomba degli Apostoli e ricevere edificazione dalle parole del Papa.

2.2.4.3. *Forme di accompagnamento e di verifica*

233. La scelta ormai compiuta e resa definitiva dall'ordine sacro e la concreta responsabilità esercitata nel ministero dispongono gli alunni di sesta teologia a comprendere con migliore tranquillità interiore il significato più vero del rapporto educativo e dello stile di verifica continua che la chiesa adotta per discernere i segni dello Spirito nella storia.

234. Il primo interlocutore del diacono è il presbiterio della parrocchia dove il candidato esercita il suo ministero. Esso, infatti, è il contesto più immediato e normale, ma anche il più denso di sollecitazioni utili per la formazione pastorale e per l'affinamento delle qualità personali del candidato.

235. Gli interlocutori del seminario – il rettore, il direttore spirituale, l'accompagnatore pastorale – rimangono disponibili per ogni forma di confronto o di opportuna puntualizzazione a partire dai dati dell'esperienza pastorale in atto (SD 505, 1).

236. La classe resta luogo significativo di confronto delle esperienze pastorali e spirituali che caratterizzano questo anno.

237. Il vicerettore e l'accompagnatore pastorale, in collegamento sia con i docenti sia con le altre figure educative del seminario, individuano nella forma più tempestiva eventuali aspetti e temi dell'esperienza diaconale meritevoli di una comune attenzione, promuovendone le iniziative più appropriate. In ogni caso è prevista una revisione annuale dell'esperienza diaconale, così che i prossimi presbiteri possano raccogliercene il frutto con serena consapevolezza e gli educatori farne tesoro per la calibratura del progetto. Analogo apporto è quello che scaturisce dall'incontro con i responsabili dell'ISMI e con le classi del primo quinquennio di ordinazione.

238. Il rettore maggiore, dopo la sessione invernale degli esami, convoca il consiglio degli educatori per condurre una verifica sul cammino personale dei diaconi e procedere, salvo gravi motivi, all'ammissione al presbiterato.

CONCLUSIONE

239. La responsabilità educativa del seminario si conclude con l'ordinazione presbiterale: con gioia e gratitudine i nuovi preti incominciano a farsi carico del ministero in comunione con il vescovo e il presbiterio diocesano. Essi si introducono al ministero con umiltà e trepidazione, perché sono consapevoli di dover molto imparare: il lungo itinerario e la ricchezza della proposta educativa del seminario hanno conseguito il loro scopo se, insieme con l'affidamento adulto alla verità cristiana e con la determinazione definitiva della propria vocazione, hanno formato un animo docile al Signore, libero dalla presunzione, capace di attenzione verso la vita, la sua bellezza e la sua complessità, appassionato nell'apprendere con vivace e intelligente curiosità, aperto con sincera stima a ricevere dall'esempio e dalle parole degli altri preti e di ogni cristiano indicazioni e aiuti per maturare nel ministero e santificarsi, disponibile con riconoscenza agli itinerari e alle proposte che intendono contribuire alla formazione permanente del clero.

240. Nell'esperienza della vita presbiterale essi trovano la possibilità di riscoprire e di valorizzare con convinzione quanto hanno ricevuto negli anni della formazione. L'esercizio del ministero offre, infatti, a ogni presbitero molte occasioni per esprimere riconoscenza e affetto al seminario, non solo ricordandosene nell'appuntamento dell'annuale «giornata», ma ancor più contribuendo alla riflessione e alla verifica sulla proposta educativa, e proponendo e incoraggiando l'ingresso in seminario di ragazzi, adolescenti e giovani in cui siano riconoscibili segni promettenti di una vocazione al ministero ordinato.